

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, telefoni 571798-5740613-5740638 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13.3.1972, Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30, tel. 576971 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 36.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008, intestato a "Lotta Continua"

84 compagni arrestati nel giro di pochi giorni

In pieno dispiegamento la nuova "primavera" di Cossiga: cortei vietati, arresti indiscriminati, persecuzione nei confronti del movimento di opposizione. Arresti anche tra gli operai. Chiusura di radio. Ora a Roma un nuovo capitolo di questa nuova strategia: utilizzando gli squadristi del MSI, Cossiga vieta per domani tutte le manifestazioni a Roma

Stoccarda in stato d'assedio per i funerali dei tre militanti della RAF

1500 compagni gridano che è stato un assassinio

Marghera risponde

Quattromila chimici e metalmeccanici occupano la direzione Montedison al Petrochimico di Marghera, in risposta alla messa in libertà. Gli operai delle imprese attuano il blocco delle merci e della statale.

Amendola allo scoperto

Amendola al Comitato centrale del PCI indica senza incertezze la via da percorrere: blocco dei salari e blocco della spesa pubblica, mentre Barca spiega che non si può risolvere il problema dell'occupazione.

PELLE, UN ANNO FA

Parlavo di Pelle con un compagno, dicevamo quante cose sono successe nell'anno che è passato dalla sua morte. Un anno oggi. Che farebbe Pelle con questo movimento, lui che era così capace di mettersi costantemente in discussione? Parlavamo di come lo conoscevamo; senza dolore, con molta serenità. Scherzavamo sul suo soprannome: addirittura generoso per la sua magrezza, bisognava vederlo al mare! Come scrivere di lui, per ricordarlo anche attraverso il piombo del giornale? Massimo Avvisati, «tiburaro», dirigente di LC, rivoluzionario.

Ma non sono queste le cose più importanti che tutti abbiamo dentro; so-

no la sua passione per quello che faceva, e la sua umanità. Sono la cap-pa di angoscia che si rinnova ogni volta che ci viene in mente la sua malattia all'aorta fin dalla nascita, il suo primo ricovero e l'occupazione del Gemelli, con centinaia di compagni che sembravano volessero opporsi fisicamente alla sua morte. E poi Nicola, il dibattito su Pasolini, la campagna elettorale. Poi la ricaduta e la morte.

Non lo ricordiamo con angoscia, vorremmo sorridergli per come la sua umanità ci arricchisce ancora.

Mi tornano in mente i suoi funerali e il bisogno di cercarci tra di noi, non per fare quadrato, ma per

stare tra gente tua e aiutarci contro il vuoto che sentivamo. Dopo il funerale siamo partiti direttamente per Rimini, in molti, senza aspettare la mattina seguente. Era bisogno di restare ancora insieme, bisogno di calore contro il freddo che avevamo dentro.

Durante quel viaggio, poi a Rimini, e poi ancora di ritorno a Roma, quando via degli Apuli con centinaia di compagni, e senza di lui, sembrava vuota, molti di noi hanno continuato a cercarsi con più umanità. Anche in questo ci continuava a dare una mano Pelle, con lui era semplice essere amici oltre che compagni di strada.

Mario C.



Sottrarsi al gioco

I compagni arrestati in questo fine ottobre 77 sono arrivati al numero di 84. Forse molti saranno stupefatti da questo numero; purtroppo invece è probabilmente sbagliato per difetto. Ventidue a Firenze (in maggioranza giovanissimi studenti); cinque a Palermo; otto a Roma (sono i compagni di Walter di piazza Igea); 5 studenti davanti all'Istituto Nautico di Roma; altri quattordici a Roma in occasione della manifestazione vietata di giovedì scorso; sei a Padova, accusati di attentato a beni tedeschi; due a Torino arrestati senza prove su richiesta dell'«arco costituzionale» della città dopo il corteo antifascista del 1. ottobre; tre lavoratori del Policlinico di Milano (in libertà ora dopo la mobilitazione degli ospedalieri); tre studenti a Varese, accusati di antifascismo; tre operai dell'Ignis Irev di Varese, accusati di aver attentato all'automobile di un fascista; quattro studenti stranieri a Bologna, arrestati dopo lo sgombero di una casa occupata; quattro a Milano, accusati senza la minima prova di far parte di «banda armata»; cinque a Forlì contro i quali è stata imbastita una grossolana montatura per possesso di esplosivi.

Molti altri sono latitanti. Questa è la situazione repressiva che ha ricevuto impulso dagli avvenimenti tedeschi e che è destinata ad inasprirsi ancora: esplicite sono infatti le dichiarazioni di Cossiga sulle perquisizioni, i fermi, le retate in occasione delle manifestazioni; ancora più esplicita (e d'altra parte sperimentata a Firenze, Palermo e ora a Roma) la volontà di arrivare ad un divieto generalizzato delle manifestazioni del «movimento». Se questa è la prospettiva chiara del governo, occorre che i rivoluzionari siano altrettanto espliciti e coscienti della posta in gioco, dei rapporti di forza, del futuro dell'opposizione: attualmente questo dibattito (che è difficile, faticoso, incalzato com'è da una logica come quella di Cossiga) non trova la sua esplicitazione e molto

spesso si svolge solo dopo: nelle telefonate individuali di sfogo alle radio, come nelle assemblee di ripensamento del movimento. E intanto non sfugge a nessuno il diminuito peso numerico delle manifestazioni, come non è sfuggita a molti l'estraniazione, quando non l'aperta ostilità della gente dei quartieri durante i cortei violenti, al mercato della Vucciria di Palermo, come al Rione Carità di Napoli.

E come potrebbe essere altrimenti, quando cortei girano, imprevedibili, in quartieri improvvisamente svuotati, gridando «Compagni della RAF, prendete il vostro mitra in mano?». Come non è possibile pensare che in strati popolari, proletari, abbia ora gioco più facile Cossiga a mostrare le sue ragioni repressive, che non gli studenti a mostrare le proprie ragioni di lotta? Ma a diversi compagni non sembra questo il punto centrale del problema. Essi vedono invece l'innalzamento del livello di repressione come una riprova della giustizia di una linea che non può concedere più nulla ad una lotta che non sia armata, sposando così, nel momento del suo più tragico fallimento, le posizioni strategiche che costruirono la RAF, fino al dirottamento di Mogadiscio. E' la maggiore organizzazione, la teoria della coerenza o del coraggio di pochi, la risposta alla potenza tecnologica della Germania o dello Stato italiano? No. Questa via non rappresenta altro, nella paranoia e nel feticismo della violenza, che uno specchio deformato della cultura borghese, dei suoi valori, della sua tecnologia, della sua estraniamento delle masse. Schmidt ha voluto dimostrare che i mezzi fanno tutto, e che la sua potenza di fuoco vince sulla morale: L'umanità è perduta — spiega — il mondo assomigliava a quello di Rollerball.

Cossiga ora vorrebbe trascinare il movimento su questa linea per poterlo battere (e sarebbe sicuro di farlo) con i suoi mezzi superiori di tecnologia (continua in ultima)

Il complotto deambula ed arriva a... Firenze

Firenze, 27 — Dopo gli scontri di ieri a Firenze, accaduti a causa delle cariche della polizia che tentava di sciogliere il corteo indetto per manifestare la solidarietà militante con i compagni processati, la reazione della stampa di regime, delle confederazioni sindacali, dei partiti revisionisti al governo di questa città è stata praticamente unanime. Tutti i giornali con foglio locale (*Paese Sera*, *L'Unità*, *La Nazione*), parlano di «autonomi che hanno devastato il centro». (*L'Unità* racconta addirittura la partecipazione di gruppi di via dei Volsci, calati da Roma per provocare disordini). Tutti (*Corriere della Sera* compreso) sostengono, nel modo assolutamente più falso, che gli scontri sarebbero partiti da un gruppo di autonomi che ha sfidato la volontà della maggioranza di fare un corteo pacifico. Tutti, esaltando la capacità di intervento della polizia, ritirano fuori, in modo più velato, la teoria di quel complotto organizzato che tanto cara gli è stata durante le giornate di marzo a Bologna. La nazione «chiede», praticamente, la testa degli organizzatori e dei capi «lucidamente intelligenti», di questo complotto, dopo aver sostenuto che i gruppi dell'autonomia «sconfitti a Bologna» stanno tentando di giocare le loro carte a Firenze.

Firenze, 27 — Ieri ci eravamo dati appunta-

mento a Lettere alle 5 del pomeriggio. L'assemblea era molto affollata, tutti con una grossa voglia di confrontarsi, di sapere, di discutere. Si è iniziato con la lettura di un comunicato di un collettivo autonomo che, ricalcando stranamente le posizioni della stampa borghese, sosteneva che in piazza c'erano stati i destri codardi e i sinistri coraggiosi. La discussione che è seguita ha chiarito

che l'unica provocazione che vi era stata ieri in piazza era venuta dalla polizia, che il corteo aveva risposto come tutti collettivamente in precedenza avevano deciso, che il movimento aveva avuto la capacità in quell'occasione di superare le divergenze di assemblea per dare una risposta comune. E' stata sottolineata la volontà dello stato di reprimere sul nascere qualsiasi iniziativa di un

movimento che sta cominciando a discutere l'allargamento della sua base di massa, il rapporto nelle iniziative di lotta con i proletari di Firenze. Da qui l'importanza di chiarire nella città come sono avvenuti i fatti di ieri, il ruolo che il PCI in tutto questo sta tenendo, soprattutto in quei quartieri proletari in cui il corteo è passato e in cui, in precedenza, non erano stati chiariti i contenuti delle nostre iniziative e il perché della nostra presenza.

Da queste considerazioni è uscito un volantino che chiarisce queste cose, che ricostruisce gli avvenimenti della giornata, che denuncia la pesante responsabilità del governo di questa città.

Durante lo svolgimento dell'assemblea è arrivata la notizia della conferma in arresto per 22 dei fermati, accusati 8 di imputazione di reato e ben 14 di «concorso in reato». L'assemblea si è aggiornata ad oggi alle 5 a Lettere per proseguire la discussione, definire le proposte di lotta per i compagni arrestati, discutere della proposta di un'assemblea cittadina che veda la partecipazione dei coordinatori di base operai, dei Consigli di fabbrica, di tutti gli organismi di lotta. Da questa mattina sono incominciate le iniziative di controinformazione nella città, nell'attesa di ricostruire tutto l'accaduto ed organizzare per domani una conferenza-stampa.

Controradio deve riaprire

La chiusura e i sigilli apposti a Controradio, la radio del «movimento» fiorentino, sono di una gravità inaudita. Polizia, magistratura, i fogli locali de *La Nazione*, *L'Unità*, *Paese Sera*, l'intera stampa nazionale — come già per Radio Alice a Bologna — imputano ai compagni redattori di Controradio pesanti responsabilità: avrebbero addirittura organizzato la manifestazione di ieri, avrebbero «diretto» militarmente gli scontri e gli spostamenti di piazza, avrebbero — è il colmo del ridicolo! — organizzato e diretto i dimostranti durante un presunto attacco alla questura. In una conferenza stampa, organizzata nel pomeriggio di oggi dai redattori di Controradio e dalla Fred presso Radio Città Futura, i compagni di Firenze hanno ricordato come la loro attività sia consistita unicamente nel fornire una normale informazione su quanto è successo nel centro di Firenze dalle 9 alle 12 (ora in cui due gipponi di PS si sono presentati in Via dell'Orto per chiudere l'emittente).

Sul fatto che i compagni di Controradio hanno esercitato solo l'elementare diritto all'informazione di direzione degli scontri, non possono esistere margini di ambiguità: esistono le registrazioni di quelle ore di trasmissione a testimonianza di ciò.

Frattanto, mentre sull'onda del «complotto» già si parla di mandati di cattura, la Fred invita ad iniziare una campagna nazionale, con la proposta di una raccolta di firme, per la riapertura immediata di Controradio.

Il dibattito al comitato centrale del PCI

CHI PAGHERÀ LA CRISI? GLI OPERAI O I DISOCCUPATI?

Dopo la relazione introduttiva si è aperta la discussione con l'intervento di Libertini, che, come tutti gli altri intervenuti, si è dichiarato d'accordo con la relazione di Napolitano. Ma l'intervento di Libertini ha cominciato a porre i veri problemi di fronte ai quali si trova il partito: «Non si può sostenere — ha detto Libertini — che i problemi dell'occupazione si risolvono con la mobilità dei lavoratori senza avere coscienza che non esistono meccanismi automatici e che la mobilità comporta un duro scontro con il padronato che concepisce solo quello verso la disoccupazione. Non si può rappresentare l'operaio del Nord, cui giustamente chiediamo sacrifici per il Sud, come un opulento assenteista, e non ricordare che i nostri costi di lavoro sono inferiori a quelli degli altri paesi industriali... E' un inganno far credere che basti ridurre l'occupazio-

zione a Milano e a Torino perché essa cresca nel Sud».

Così i problemi che sostanzialmente erano stati elusi dalla relazione introduttiva accentrano il dibattito, si tratta della consapevolezza da parte del PCI della crescita di una opposizione sociale che non può essere liquidata con qualche termine sprezzante, si tratta della incompatibilità di una politica recessiva con la crescita o ben più modestamente il mantenimento degli attuali livelli occupazionali.

Come al solito è spietato ad Amendola tirare le conseguenze in modo anche molto polemico di queste scelte. Amendola ha prima detto che «la mancanza di una critica aperta alla posizione di astensione assunta dal PCI e dell'accordo a sei, ha pure un significato politico che va colto perché dimostra la difficoltà di proporre una linea alternativa,

col ritorno del partito all'opposizione. Ma nella storia del partito più volte la mancata approvazione della linea si è espressa più che con un rifiuto aperto, con la mancata applicazione di questa linea». Quindi ha spiegato quale debba essere la linea, si tratta prima di tutto del miglioramento della bilancia dei pagamenti e della limitazione del deficit dello Stato. E quindi ha spiegato che non esiste solo il deficit del bilancio dello stato propriamente detto, ma che esiste il deficit dell'indebitamento dei comuni, il deficit degli enti provinciali, della sanità e delle imprese pubbliche.

La conclusione è che: «Bisogna avere il coraggio di dire no a certe richieste». Infine a partire dal riconoscimento della obiettiva situazione esplosiva del meridione, polemicamente Amendola ha detto che «dopo aver salvato tutto», riferendosi soprattutto alla industria

di stato, per il meridione non rimane niente. Ha quindi affermato la necessità che si vada avanti con la riconversione e che sia la classe operaia del Nord ad addossarsi maggiori sacrifici in chiara polemica con Libertini.

E' quindi intervenuto Barca che con toni meno polemici ha sostenuto quanto aveva detto Amendola. L'esperto economico del PCI ha chiaramente affermato che la linea di una «ripresa qualificata non risolve nell'immediato il problema dell'occupazione e il pericolo maggiore che emerge è quello di una crescente divaricazione fra «la cosiddetta area protetta delle forze di lavoro e l'area non protetta». In questo senso Barca ritiene che bisogna intervenire con una serie di misure fra le quali la revisione dei meccanismi automatici del salario. Il dibattito è proseguito con l'intervento del presidente del partito Luigi Longo.

E' morto Mario Barone

Mario Barone, presidente di Magistratura Democratica, è morto per un infarto ieri notte a Roma. Aveva 65 anni. I funerali si tengono oggi a Roma, alle ore 11 alla camera mortuaria del Policlinico Gemelli.

MD LO RICORDA

Mario Barone, nato a Foggia il 25-2-1912, è stato un punto di riferimento per diverse generazioni di magistrati per la sua carica di attivismo e le sue doti di pensiero, sempre al servizio dei valori democratici e progressisti nell'attività giudiziaria e in difesa dell'impegno della magistratura nella lotta contro la sua collocazione di corpo separato dalla realtà sociale e popolare.

E' stato presidente dell'associazione nazionale magistrati nel periodo più caldo di questi ultimi anni nel 1969, quando questo organismo fu retto da una maggioranza delle sue componenti di sinistra, ha aderito a «Magistratura Democratica» dopo aver svolto lunghe battaglie in difesa dei valori di indipendenza della magistratura all'interno

della corrente di «Terzo potere». Promotore della prima campagna per il referendum abrogativo dei reati di opinione e animatore di numerosi convegni, presente con la sua voce di opposizione all'interno di organismi in lotta per la conquista di ordinamenti democratici e più aderenti al dettato della costituzione come il coordinamento per la sindacalizzazione delle forze di polizia e il comitato dei militari democratici, ha speso in prima persona la sua grande capacità di lavoro.

«Per questo era stato oggetto di una continua persecuzione repressiva all'interno della casta giudiziaria. Collaboratore di diversi organi di stampa di sinistra, era presidente nazionale della corrente di Magistratura Democratica.

Mario Barone, con i suoi capelli bianchi, eppure così vicino al giovane compagno che oggi leggerà queste poche e scarse righe. «Giovane tra magistrati molto spesso più giovani di lui, quelli di Magistratura Democratica usciti dai travagli di questi anni, dalle università degli anni '60, dalle persecuzioni di una magistratura che ha visto e continua a vedere tanti, troppi Spagnuolo, tanti, troppi impiegati viscidi e vendicativi al servizio dei potenti di ogni regione.

Questo magistrato, così poco intrappolato dai meccanismi del Palazzo, era capace di buttarsi anima e corpo negli scontri più impegnativi. Ce lo ricordiamo presiedere la prima assemblea nazionale dei soldati democratici, o l'assemblea che al Brancaccio concluse la raccolta di firme per la legge d'iniziativa popolare per lo scioglimento del MSI. Il suo era un impegno più antico, alla buona, da compagno più che da democratico conseguente. Né distaccò verso i giovani protagonisti di quelle lotte, né ritrovò come tanti altri.

Guardava, senza facili illusioni, alla gramigna da estirpare, non tanto per coincidere con un'ipotetica concezione dello stato di diritto, quanto per mettersi al servizio di processi reali di profonda trasformazione sociale, politica e anche umana. Ricordo una sua discussione tempo fa, con giovani compagni, forse autonomi, ai quali Mario Barone diceva che cosa poteva es-

sere il sindacato di polizia (un'atro fronte in cui si era impegnato). E Mario si sforzava di rompere schemi usurati, rigidità miopi, mettendo molta umanità in quel suo socialismo che lo aveva accompagnato lungo gli anni di diverse generazioni di lotta. Pochi giorni fa avevamo parlato di queste tremende immagini che ci arrivano dalla Germania. Non aveva nessuna compiacenza verso la «mala pianta» del terrorismo ma questo non gli chiudeva gli occhi di fronte alla terribile trasformazione involutiva dello stato tedesco, sapendo riconoscere in questo il più tremendo pericolo. Insieme a Senese, aveva chiesto un impegno di tutte le forze democratiche per far rispettare in Germania i diritti umani e civili dei detenuti.

Con coerenza e con rigore: perché sapeva anche quanta omertà regna a questo mondo.

Vogliamo ricordarlo così.

P.B.

ERRATA CORRIGE

Per un incredibile refuso comparso in 2a pagina su LC di ieri, nell'articolo «vogliono liquidare in fretta la legge sull'aborto» sembrava che la DC avesse presentato emendamenti «migliorativi» della legge, ecc. Il testo invece era che la DC presentava emendamenti peggiorativi, e che i radicali, da soli, riproponevano emendamenti per migliorare (dal nostro punto di vista) la legge.

Sabato mattina a Mestre i dirigenti mortedison alla sbarra

E' alle ultime battute il processo presso la Pretura di Mestre contro l'ex direttore della Montedison di Porto Marghera Angelo Sebastiani e altri 12 tra dirigenti e progettisti dell'impianto TDI.

Medicina Democratica ha emesso un comunicato stampa in cui denuncia alla opinione pubblica la cortina di silenzio e di omertà che circonda questo processo, che servono a proteggere il modo criminale di produrre di cui la Montedison in varie zone d'Italia è stata protagonista.

Estromessi i sindacati degli operai chimici, che si erano costituiti parte civile, i nove avvocati della

difesa Montedison, fior fiore delle università del nord, sembrano intenzionati a ritardare il più possibile la decisione, in attesa della probabile amnistia per i reati cosiddetti "minori".

L'imputazione (lesioni gravissime) si riferisce alle fughe di foscene del 1971-72; questo impianto e i depositi del micidiale gas tossico, adoperato da Mussolini per «civilizzare» l'Etiopia, sorgono addossati all'agglomerato di Mestre, 220.000 abitanti. La pericolosità di questa produzione è tale che negli USA e in Gran Bretagna ne è stato bloccato lo sviluppo, decidendo di localizzare i nuovi impianti in Italia e in altri paesi "sottosviluppati".

Le inalazioni di foscene possono provocare la morte per soffocamento; nei casi meno gravi si hanno irreversibili lesioni polmonari. Vanno emergendo fatti inauditi, in questo processo a cui nessuno dei 13 imputati si è mai degnato di presenziare: la mancanza di licenza edilizia per il colossale «Petrochimico 2», lo scarico del foscene e-suberante nei canali adiacenti (con sbocco in laguna), l'abbattimento delle fughe di gas con semplici idranti, la riparazione delle tubazioni con nastro adesivo, l'assenza di sistemi di rivelamento dei gas nell'atmosfera, gli sfiati di enormi quantità di gas venefici direttamente nell'aria. L'impianto venne costruito con materiali scadenti per risparmiare sui costi: addirittura si son rilevate tubature in ferro anziché in acciaio.

Sarebbe in particolare emerso che i cromatografi (rivelatori di gas nell'

aria), contrariamente a quanto sostenuto dalla Montedison, furono installati solo dopo l'inizio del procedimento penale.

La necessità di tali apparecchiature deriva dal fatto che il foscene colpisce in modo grave l'organismo prima ancora che se ne avverta l'odore.

I tre capi di imputazione si riferiscono ad altrettante «fughe»: l'intossicazione degli operai colpiti si manifestò con svenimenti, vomito, stralunamento degli occhi, schiuma alla bocca ecc. Quarantuno operai intossicati il 2 dicembre 1971. Cinquanta intossicati il 21 febbraio 1972. 43 intossicati accertati il 27 marzo '72.

Le conclusioni a cui giunse la perizia medica sui ricoverati presso l'ospedale di Mestre, il Pronto Soccorso, e presso l'Istituto di Medicina del Lavoro di Padova, furono: «Il primo incidente ha dato luogo a nu-

merose intossicazioni acute da foscene, di cui alcune molto gravi, ed è stato, complessivamente, dal punto di vista medico, un episodio drammatico». Ad analoghe conclusioni giunsero le perizie relative ai due successivi incidenti. Ma molti altri seguirono a questi primi tre incidenti oggetto della imputazione, colpendo (fino al 1974) un totale di 40 operai.

Altre due imputazioni, cadute misteriosamente nel corso della istruttoria, coinvolgevano la responsabilità non solo del direttore della Montedison, ma anche del Sindaco di Venezia di allora, Giorgio Longo (DC): assenza della licenza di costruzione del famigerato impianto TDI e — l'altra imputazione — avvio della produzione del TDI senza preventivo avviso scritto al Sindaco. La pericolosità della produzione di foscene non si è esaurita negli episodi del '71-'72, ma incombe sui lavorato-

ri e la popolazione come risulta anche dalle «considerazioni finali» della perizia tecnica disposta dal Pretore e redatta da 5 docenti dell'Università di Padova.

E' di pochi mesi fa la notizia che i lavoratori di un impianto vicino al TDI (il CR) furono costretti a ripetere azioni di protesta per la presenza nell'aria di gas venefici provenienti da tale impianto.

Sabato mattina si incontrano gli operai e tutti i compagni ad una presenza militante alla Pretura di Mestre per impedire le manovre di rinvio della Montedison e imporre la condanna dei dirigenti. Per sabato pomeriggio alle 17, presso la sede unitaria sindacale, MD promuove una assemblea pubblica a Mestre per lanciare una serie di iniziative politiche e legali contro le «produzioni di morte» della Montedison.

Napoli: lobotomizzatori, elettroshockisti ed altri specialisti... e la lotta contro l'emarginazione

Napoli, 27 — Una giornata di lotta per continuare il dibattito ed una mobilitazione che non può essere di proprietà dei soli tecnici. Psichiatria e antipsichiatria si scontrano da anni con tesi e antitesi, con manicomi lager cliniche private e manicomi aperti: solo poche volte i non addetti ai lavori hanno, o si prendono il diritto di dire la loro. Forse per questo alla Reseau internazionale di Trieste è sembrato così assurdo che compagni del movimento intervenissero usando termini e portando lotte così poco psichiatriche, forse per questo a Trieste non si è voluto capire che l'assemblea separata delle donne e la convocazione di un proprio convegno a Firenze voleva affermare un «no» deciso alla gestione tecnica, anche alternative, della follia e della lotta alla segregazione. Sabato 29 ottobre a Napoli la seconda facoltà di medicina ospiterà nella clinica psi-

chiatrica il convegno nazionale della Società italiana di psichiatria: lobotomizzatori, elettroshockisti e specialisti delle manipolazioni psichiatriche più raffinate si ritroveranno accolti e finanziati dall'amministrazione provinciale (PCI) a cinquecento metri da un manicomio dove alcuni compagni cercano di «aprire le porte» (ma dove ancora il tempo pieno dei medici e l'attività privata sono cose da «discutere» e dove ogni iniziativa deve fare i conti con un partito comunista «prudentissimo») ed a poca distanza sta il manicomio lager di Capo di Chino. Se i compromessi sono ormai vitali per qualcuno, le compagne e i compagni che lottano ogni giorno contro ogni forma di emarginazione qui a Napoli non sono dello stesso parere. Riportiamo alcuni stralci del comunicato stampa del Movimento di lotta contro l'emarginazione a cui hanno aderito fino ad oggi: Collettivi

femministi napoletani, Collettivo studenti II polilinario, Corsisti paramedici, Radio alternativa Marano, Mensa bambini proletari, Fuori e Con, Centro culturale popolare II polilinario, Coordinamento animatori napoletani, Operatori democratici della medicina scolastica, Comitato di lotta handicappati Carti, Collettivo di lotta all'emarginazione Giugliano, Collettivo volontari ospedali psichiatrici provinciali, Ospedali psichiatrici Napoli, Operatori ospedali psichiatrici Frullone, Centro medicina sociale Giuliano, Gruppo operatori CAP, Medicina democratica, Psichiatria democratica: «il movimento di lotta contro l'emarginazione promuove in alternativa al convegno nazionale della società italiana di psichiatria una giornata di lotta per il 28 ottobre alle ore 15 all'ospedale psichiatrico Frullone. Il movimento individua nella SIP una delle forze attive nei progetti di emargi-

nazione, repressione e controllo e denuncia il carattere ideologico della tradizionale pratica psichiatrica e il carattere mistificatorio dello pseudo riformismo talora espresso da questo contesto di scienziati la cui vera natura appare evidente anche dal fatto che continua ad escludere dal suo interno gli operatori psichiatrici di base... Il movimento ritiene non ammissibile la partecipazione di un'amministrazione provinciale che si dice «di sinistra» ad un convegno che si colloca in un'area di arretramento della politica sanitaria e che è in contraddizione con le linee verbalmente espresse dalla stessa amministrazione... Tutti i compagni che quotidianamente lottano contro l'emarginazione sono invitati ad intervenire e partecipare a questa giornata che si concluderà con un'assemblea generale in cui verranno decise le forme di lotta per continuare la mobilitazione.

NOTIZIARIO

VARESE

Arrestati sei compagni

Mercoledì sera sono stati arrestati tre compagni studenti; uno dei tre è stato prelevato a casa dalla polizia in maniera incredibile: è stato fatto svuotare il palazzo e i poliziotti sono entrati con mitra e giubbotti antiproiettile. L'accusa è di detenzione di materiale incendiario e attività sediziosa e si riferisce alla manifestazione antifascista del 1. ottobre contro l'assassinio di Walter; in quell'occasione fu assaltato un bar ritrovo dei fascisti locali. Oggi sono stati arrestati altri tre compagni, operai della Ignis-Iret accusati di avere incendiato una macchina di un fascista. Per sabato è stata indetta una manifestazione che partirà alle ore 16 da piazza Montegrappa.

MODENA

Denunce e arresti contro il movimento dei senza casa

In venti giorni ventidue sono i compagni colpiti dalla repressione contro la lotta per la casa; tre sono stati arrestati di cui due condannati con la condizionale, mentre continuano a piovere denunce in maniera indiscriminata. Martedì è stato occupato un altro stabile di trentadue appartamenti da famiglie di operai immigrati. Per sabato alle ore 15 è convocata una manifestazione.

FOGGIA

Casi di epatite virale in tre scuole

Oggi hanno scioperato cinque scuole per il verificarsi di casi di epatite virale che ha colpito tre istituti della città. Le autorità stanno facendo di tutto per tenere nascosto il fatto e parlano di «semplici disturbi intestinali».

Rinviata l'autorizzazione a procedere contro Gava

La giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio penale della Camera ha rinviato la discussione della richiesta della magistratura per l'autorizzazione a procedere contro il dc Gava per lo scandalo dei «traghetti d'oro». Viceversa ha chiesto all'assemblea di consentire di processare la radicale Faccio per danneggiamento aggravato (accusata di avere rotto una serratura e i vetri nel carcere di Firenze), il democristiano Pompei in qualità di consigliere d'amministrazione degli Istituti Riuniti di assistenza sanitaria e protezione sociale di Roma e il fascista demonazionale Manco. Oltre a Gava è stato salvato anche il criminale Saccucci.

TRIESTE

Fallito sciopero fascista nelle scuole

Al grido di «Boia chi molla» i fascisti hanno tentato di convocare uno sciopero davanti alcune scuole, e hanno indetto per il pomeriggio un concentramento in viale XX Settembre. Lo sciopero è completamente fallito. In conseguenza delle gravi provocazioni dei giorni scorsi sono stati emessi tre mandati di cattura contro fascisti romani: Fabio Casini, Stefano Orlandini e Giorgio Santerini.

Arrestato a Firenze Tony Viviani

La sera di mercoledì è stato arrestato nel capoluogo toscano Tony Viviani esponente del centro informazione e assistenza per droga. Al momento attuale non si conoscono le imputazioni contro il compagno. Nei giorni scorsi era stato arrestato Claudio Iorio militante fiorentino della LOC.

Attentati delle BR a Roma e Genova

Le BR hanno rivendicato gli incendi a Roma contro tre auto di esponenti dc avvenuti la scorsa notte, e oggi a Genova anche questi contro quattro auto di dirigenti locali della democrazia cristiana.

Porto Marghera

Corteo di 4.000 operai paralizza la Montedison

Occupate le palazzine Montedison e Montefibre, copertoni in fiamme sulla statale, blocco delle merci, picchetti alla rovescia contro gli straordinari. Esplode la rabbia operaia contro i licenziamenti nelle imprese e il mancato pagamento della cassa integrazione alla Montefibre

Marghera, 27 — Subito dopo l'annuncio dato lunedì dalla direzione della Montefibre che i 291 operai in cassa integrazione da mesi non avrebbero avuto il salario di ottobre, gli operai sono scesi, martedì mattina, in sciopero per 4 ore bloccando gli impianti. La direzione Montefibre ha subito reagito mettendo 102 operai in ore improduttive per 8 ore (cioè non pagandoli). Il corteo, che ancora martedì gli operai Montefibre hanno fatto a Venezia all'ufficio del lavoro, non si era nemmeno incontrato con un altro contemporaneo corteo, sempre a Venezia, degli operai delle imprese che stanno lottando contro la minacciata espulsione di 600 di loro.

Stamane la lotta dei chi-

mici si è unita a quella dei metalmeccanici delle imprese. C'è stato un corteo di 4000 operai circa (i giornalisti del Petrolchimico più le imprese) che ha marciato dall'ingresso 4 uscendo per via Motta fino all'ingresso 2 dopo aver occupato la palazzina della direzione Montedison. Tutto ciò mentre quelli della Montefibre occupavano la loro direzione. Era molto tempo che non si vedeva una così massiccia partecipazione degli operai chimici la maggior parte dei quali voleva proseguire oltre le 4 ore di sciopero proclamate bloccando insieme alle imprese la strada statale. Nell'assemblea al capannone hanno però avuto la meglio i sindacalisti. Gli operai delle imprese hanno proseguito

la lotta da soli bloccando la statale davanti al Petrolchimico. Mentre il fumo nero dei copertoni bruciati segnalava a tutta la zona che gli operai delle imprese sono ben decisi a non cedere ai licenziamenti, in una breve assemblea al capannone si decideva di proseguire con il blocco delle merci (ciò comporta bloccare centinaia di camion che entrano o escono dalla Montedison) fino alle ore 17. Alle 17.30 si aggiungeranno al blocco i delegati chimici che faranno un «picchetto alla rovescia» cioè bloccheranno dentro coloro che fanno straordinari fino a mezzanotte. Questi almeno sono gli impegni presi — presenti i vertici sindacali — all'ora in cui andiamo in macchina.

All'interno del petrolchimico prosegue intanto la lotta articolata che nei giorni scorsi è arrivata, nonostante le minacce padronali, a bloccare — dopo molti anni — il reparto CR (craking), uno dei reparti chiave per la produzione del padrone. La situazione di pesante attacco all'occupazione a Marghera e in provincia (Anni, Breda, Montefibre, imprese; Papa, Carman di S. Donà; Calzaturieri del Brenta, ecc.) vede il riprendere di forti lotte e tensioni in tutta la classe operaia. Lo sciopero nazionale del 15 novembre qui sarà non solo dell'industria ma di tutte le categorie, con una manifestazione provinciale in piazza S. Marco.

Battipaglia in piazza dietro i cantieristi SIR

Nonostante il boicottaggio e le intimidazioni sindacali, in 5.000 da tutta la Piana del Sele manifestano contro i licenziamenti

Mercoledì 26 si è dunque svolto lo sciopero di Battipaglia. Uno sciopero che, come già detto (LC del 25-10) è il risultato di una lotta partita alla fine dell'estate contro la minaccia del licenziamento dei 160 cantieristi della SIR, e che nel giro di poco più di un mese ha portato accanto a sé la classe operaia di Battipaglia ed è diventata punto di riferimento per i lavoratori di tutta la Piana del Sele.

Già alle 9.30, davanti al tabacchificio si è cominciato ad avvertire che questo sciopero era differente da quelli precedenti: pur essendo indetto solo per la zona di Battipaglia erano presenti i braccianti di Eboli, gli operai delle fonderie di Salerno, ecc., grossa la presenza degli studenti: in tutto dalle 4 alle 5.000 persone. A detta di tutti, la più grossa manifestazione dal 1969.

E dire che non erano mancati tentativi di smuovere la portata, di limitarne la partecipazione, di non chiarire e diffondere gli obiettivi su cui era convocato; il sindacato, in questo senso ce l'aveva messa proprio tutta: arrivando addirittura a proporre, nelle assemblee di preparazione dello sciopero: «scegliete voi se farlo di otto ore oppure solo di quattro», e decidendo le modalità della manifestazione senza nemmeno avvisare il Comitato di Lotta.

Pronta comunque la reazione del Comitato di Lotta: dopo avere diffidato

il sindacato dal continuare con questo atteggiamento, e soprattutto dal fare intervenire il Servizio d'Ordine (due pullmans venuti da Salerno), ha subito fatto dei manifesti nei quali si confermava lo sciopero di 8 ore e si invitava alla più ampia partecipazione.

Appena il corteo è giunto sotto il palco, Russo-mando, segretario della Camera del Lavoro, vi è salito e ha iniziato a parlare, mentre il servizio d'ordine sindacale si schierava impedendo l'accesso a chiunque. Gli operai non hanno accettato questa iniziativa ed hanno bruscamente protestato: c'è stata una colluttazione abbastanza vivace, al termine della quale il palco è stato spazzato.

A questo punto i sindacalisti, per protesta (!) hanno tentato di andarsene invitando — invano — gli operai presenti a seguirli; Mimmo Pinto, che aveva partecipato anche al corteo è salito sul palco e parlando con il microfono procurato dal CdL ha detto: «rinuncio volentieri all'intervento che avrei dovuto fare, se questo deve causare una rottura fra gli operai: penso comunque che i sindacalisti non debbano andarsene, ma rimanere qui a confrontarsi e a sentire quello che gli operai hanno da dire». Dopo una ventina di minuti i sindacalisti sono tornati.

Dal palco sono quindi intervenuti: un compagno della SIR, il compagno Gracci, altri operai degli

appalti, Argentino della CGIL e lo stesso Russo-mando.

Nei commenti sui giornali di oggi, sono da segnalare due articoli particolarmente «significativi»: l'Unità se la cava con un articolo di 16 righe in cui dice che «la giornata è stata turbata da un gruppo ristretto di cantieristi della SIR che hanno dato luogo a incidenti, spinti fino all'aggressione a dirigenti sindacali». Il meglio viene

scritto da Attilio Wanderlingh in prima pagina del Manifesto che dopo aver mentito spudoratamente sul modo in cui si è arrivati allo sciopero, dice testualmente: «... tali gruppi (Lotta Continua e Autonomia Operaia) hanno finito per assaltare il palco del comizio nel tentativo di imporre il diritto di parola a Mimmo Pinto di LC, dando luogo a una inutile prova di forza che ha avuto come solo esito il loro isolamento dal re-

Milano

Lavoratori dell'Elettronica assediano l'Assolombarda

Milano, 27 ottobre — Stamani sciopero dei lavoratori del settore informatica ed elettronica. Un corteo, circa 3000 operai si è mosso da piazza S. Babila fino all'Assolombarda. In maggioranza erano gli operai della Philips a caratterizzare il corteo, forti delle lotte sviluppatesi nelle ultime settimane, cortei interni negli uffici, «visite» ai dirigenti, scioperi articolati. Le vertenze aziendali nel settore, alla Philips, IBM, Smerry, Lagomarsino, si trascinano da mesi con una tipica gestione di «logo-

ramento». Lo sciopero di oggi doveva essere nelle intenzioni sindacali una «smossa» della situazione di stallo, in realtà ha rappresentato solo per gli operai della Philips un'occasione per trasferire fuori dalla fabbrica parte della loro combattività. La manifestazione si è conclusa con un comizio di Marabese della segreteria provinciale FLM che ha riproposto una giornata di mobilitazione di tutte le fabbriche milanesi in lotta con occupazione delle stesse, proposta già formulata da Mattina al convegno dell'Alfa.

Scioperano oggi Piemonte e Sicilia

I compagni del «Comitato operaio Presse Sud» di Mirafiori spiegano perché non aderiscono allo sciopero.

Sciopero regionale domani in Sicilia di 24 ore. con manifestazione a Palermo per nuovi investimenti e lo sblocco dei fondi già stanziati da Stato e Regione.

Sempre domani 4 ore di sciopero per l'industria nel Brindisino, per protestare contro i continui attacchi all'occupazione e per sollecitare nuovi investimenti nella zona.

Sciopero di 4 ore per l'industria domani anche in Piemonte con cortei e comizi in diversi rioni di Torino e della cintura e negli altri capoluoghi di provincia «Bloccare i licenziamenti alla Montedison, fermare gli straordinari alla Fiat e nelle altre fabbriche, applicare gli accordi per imporre nuove assunzioni, battere la resistenza degli industriali all'assunzione dei giovani, trovare soluzioni ai più gravi punti di crisi» questi gli obiettivi tanto giusti, quanto lasciati di proposito nel vago, proposti dalle confederazioni sindacali. A proposito dello sciopero regionale Piemontese riceviamo e pubblichiamo una presa di posizione del «Comitato operaio della

Sud Presse».

Compagni, sentiamo l'esigenza di dire quello che pensiamo dello sciopero del 28. Questo è uno sciopero senza contenuto è uno sciopero contro nessuno poiché il sindacato non dice che il responsabile di questa politica fatta di licenziamenti, cassa integrazione, disoccupazione, miseria, è l'attuale governo Andreotti-Berlinguer. Allora non ha senso dichiarare sciopero in Piemonte e in Sicilia, senza dire ai lavoratori che l'unica strada possibile per uscire dalla crisi è quella di imporre con la lotta che a pagare siano i padroni e non i lavoratori, come è avvenuto fino ad oggi. Noi diciamo che non parteciperemo a questo sciopero che non interessa la classe operaia.

Ci impegniamo da subito ad organizzare lotte sugli obiettivi che ci interessano veramente: 1) forti aumenti salariali; 2) godimento di tutte le festività rubate; 3) riassunzione di tutti i lavoratori mancanti nelle officine e abolizione degli straordinari; 4) mensa fresca e tradizionale.

Lancia di Torino

Blocco dei cancelli contro la "messa in libertà"

Torino, 27 — Ieri pomeriggio gli operai della lastroferratura della Lancia, insieme al consiglio di fabbrica hanno bloccato i cancelli dello stabilimento fino alla fine del turno alle 16.30, decidendo anche tre ore di sciopero giornaliere se la direzione continuerà a mettere in libertà 60 operai (su 100 della linea) con la scusa che l'afflusso alle 150 ore non consente di garantire la produzione.

Gli operai non dimenticano che fino a un mese fa in linea si faceva-

no gli straordinari che sono stati bloccati dalla loro mobilitazione e che ora tutta la manovra non è che una rappresaglia.

Stamattina dalle 9 alle 11 v'è stato un altro combattivo corteo interno.

Gli operai della lastroferratura sono decisi a continuare la lotta fino a che la direzione non revocherà le messe in libertà giornaliere pagando quelle dei giorni scorsi insieme alle ore perse nello sciopero e finché non si discuteranno ritmi, pause e ambienti di lavoro.

Dati ISTAT cala l'occupazione, crescono i prezzi e le ore lavorate

Roma, 27 — La flessione dell'occupazione dei lavoratori dipendenti, registratasi dall'inizio dell'anno, è proseguita anche in agosto portando il relativo indice statistico a segnare, nei primi otto mesi del 1977, una flessione dell'uno per cento rispetto allo stesso periodo del 1976.

Lo comunica l'ISTAT precisando che per quanto riguarda le sole industrie manifatturiere, l'indice ha registrato una flessione dell'1,1 per cento. Per contro, l'ISTAT rende noto che l'indice delle ore effettivamente lavorate per operaio, è risultato, sempre nei primi otto mesi dell'anno, superiore dell'1,3 per cento. Nello stesso periodo, gennaio-agosto di quest'anno, l'ISTAT precisa che l'aumento dei prezzi al consumo per le famiglie di operai ed impiegati è stato del 20,8 per cento rispetto al corrispondente periodo del 1976. (ANSA)



□ I TEDESCHI NON SONO TUTTI DEL... O NO?

Anche a Bolzano attentati a pullman (bruciati un tedesco e uno austriaco); un volantino della «Frazione Armata Rossa» li rivendica. Nel resto d'Italia: macchine e pullman incendiati e spaccati, bombe, Gestetner, vetrine...

«La rabbia si sfoga sulle macchine tedesche» titola l'Alto Adige, giornale locale di venerdì 21.

E contro lo stato tedesco? Basta condannare a morte l'ambasciatore?

O turisti e stato sono la stessa cosa?

Discuto con i compagni: «Cosa ne pensate?». «Bisogna isolare la Germania», sento rispondere.

Ma è questo il modo, incendiare pullman, spaventare i turisti tedeschi?

Sono i tedeschi i responsabili dell'assassinio della Ensslin, di Raspe, di Baader...?

Io non lo credo assolutamente, anche se il consenso alla politica governativa in Germania è forse maggiore che non in Italia. Per me, comunque, il problema non è numerico!

Credo invece che alla base di tutto questo c'è una buona dose di razzismo, perché:

— Noi (italiani) abbiamo una tradizione antifascista; i tedeschi accolgono Kappler a braccia aperte.

— Noi abbiamo un movimento forte; in Germania si ha una «impressione penosa» (Lotta Continua, 23-24 ottobre) della sinistra.

Insomma in Italia certe cose non passano, in Germania sì! Allora facciamoglielo vedere a questi nazisti tedeschi!

Ma cosa gli facciamo vedere? Che ci stanno proprio sul cazzo!

E i compagni, i democratici tedeschi? Cosa devono dire, per difendere le molotov ai pullman? «Ringraziamo i compagni italiani per il grosso contributo internazionalista che ha spostato notevolmente l'equilibrio politico nel nostro paese...».

Sembra però che l'internazionalismo c'entra poco, che tanto in Germania non c'è più niente da fare e allora rompiamogli almeno i coglioni.

O non è così? Discutiamene.

Karl

P.S.: Nei giudizi sulla sinistra e sul movimento in Germania (impotente, penoso...) forse (io chiedo, non lo so, scusate) c'entra anche la storia di quel paese? O quello che vale per noi deve valere anche per loro (visto che siamo bravi)?

□ PERCHÉ NON LI CHIAMANO COMPAGNI?

Alla redazione del giornale.

E' da molto tempo e precisamente da quando il compagno Walter Alasia fu giustiziato a Milano dalle «forze dell'ordine» che volevo scrivervi.

Non mi stava bene che per ricordare con tenerezza un compagno ammazzato era necessario firmare l'articolo (in quella occasione lo fece Viale). Pensai: strano che la redazione non sia d'accordo con le cose che dice Viale, ma pensai anche: LC è un casino (era dopo Rimini) sarà un casino anche al giornale. Così non ho scritto.

In questi giorni hanno ammazzato in Germania tre compagni (i quattro di Mogadiscio «non si sa bene» se erano compagni, forse perché non hanno storia) e nessuno degli infiniti articoli comparsi sul giornale ha avuto il coraggio di chiamarli compagni.

Sembra che un supervisore al posto di questa parola abbia sistematicamente sostituito militanti della RAF, terroristi tra virgolette, i loro nomi e cognomi.

Non è stato tirato fuori neanche il solito discorso: non condividiamo i loro metodi ma sono compagni.

A me è sembrata una puttana grossa, molto grossa e provo a dire il perché. Primo: quando nella sinistra emergono posizioni e pratiche sbagliate o solo scomode da giustificare di fronte all'opinione pubblica, è solo una comoda scappatoia considerarle estranee alla sinistra stessa. Facendo così c'è il rischio che non si vedano più queste posizioni diverse come risposta alle nostre stesse contraddizioni, come espressioni della nostra stessa voglia di comunismo.

Soprattutto quando consideriamo sbagliate queste posizioni, riconoscerne la matrice di classe è il presupposto indispensabile per avere il diritto di criticarle e superarle.

Secondo: Mi è venuto il sospetto che questa presa di distanza dalla RAF, più realista del re, serva a mantenere una immagine di sé a dura fatica conquistata con il «buon senso» di Bologna. Questo sarebbe comprensibile vista l'aria di repressione che tira, ma assolutamente non giustificabile: la forza contro la repressione non ce la dà una buona immagine presso la borghesia o chissà chi ma la nostra capacità di organizzarci, di lottare e palle varie.

Visto lo sforzo che mi è costato scrivere questa lettera e visto che il punto in discussione per me è molto importante (e credo non solo per me) vi chiedo di rispondere spiegando il perché della posizione assunta dal giornale.

Carla, una compagna del Tufello

□ E' PIU' FACILE IN DISCOTECA

Compagni,

scrivo questa lettera a voi del giornale e c'è un motivo preciso per cui le cose che dirò preferisco dirle a voi, anonimi, a prescindere dalla mia difficoltà di comunicare e di avere dei rapporti sinceri con l'arco dei compagni attivi modenesi.

Ciò che mi ha indotto a scrivere è la lettura della lettera firmata: Petrus «marzo 77» uscita nel giornale di giovedì 20 ottobre. In questa lettera ci sono delle cose verissime che io ho interpretato come verità che si vivono tutti i giorni, dal cane sciolto come me fino al «meno solo» rappresentante o militante di qualche gruppo politico. Le verità di questa lettera sono dunque la solitudine, la difficoltà di partecipazione, il sentirsi esclusi e così via.

Sembra un discorso teorico sulla incomunicabilità, ma se anche fosse, io e tanti altri sono sicuro (anche coloro che ostentano sicurezza o sono estroversi verso tutti) viviamo questo dramma. Io vorrei allora che si aprisse veramente un dibattito sul giornale che riguardasse queste cose, compresa la difficoltà di «essere compagni» senza voler finire in un discorso dogmatico su cosa debbono essere e cosa debbono fare i compagni.

Non pretendo, soprattutto nella attuale situazione, che tra i compagni vi siano rapporti totalmente aperti o completamente sinceri, ma il fatto è che tra i compagni la difficoltà di inserirsi o di comunicare è peggiore, e non scherzo, di quanto lo sia un normale inserimento in una compagnia da discoteca.

Voglio dire che tra i compagni c'è gente ancora che si atteggia a primo della classe, a maglia rosa del comunismo, quando invece proprio nell'antitesi più assoluta a queste cose si misura a mio parere la maturità del movimento. Saremmo molto più compatti, molto più uniti, e lasciatemelo dire, molto più numerosi! Non vorrei ancora una volta cadere nel retorico, ma tutto ciò ha una influenza grandissima sul mio atteggiamento.

Con questi presupposti come posso anche solo discutere dei miei problemi, delle mie angosce e così via... Sono arrivato al punto che odio le divise dei compagni, odio gli atteggiamenti dei compagni, odio «cioè, cazzo, porcoddio» proprio perché non li sento partecipi al rivoluzionario e alternativo; per tutto ciò, per la vita quindi, mi sfogo di tutte queste cose con il giornale, poiché non riesco a farlo con i compagni della mia città, se non con qualche amico-compagno, anche lui in crisi comunicativa. Sperando che la gravità di questi problemi faccia sì che sul giornale se ne parli nell'ambito di

un vero e proprio dibattito.

Vi saluto cordialmente
Un compagno di Modena

□ VASECTOMIA, PER CAMBIARE QUALCOSA

In riferimento alla lettera del compagno Tarik, pubblicata su LC il 18 ottobre:

Anche noi abbiamo scelto come sistema anticoncezionale la sterilizzazione volontaria, e vorremmo dare il nostro contributo al dibattito che il compagno sollecitava.

Non vogliamo avere un figlio; riteniamo che non sia possibile educarlo e lasciarlo crescere come persona veramente libera, perché consapevoli che in un rapporto genitoriale prevalente il volere del genitore non rispetta quello del figlio, e questo non solo nelle famiglie borghesi, ma anche tra i compagni: il figlio assume il ruolo del più debole e rischia quindi spesso di essere sovrachiesto.

Crediamo che ciò si verifichi non a causa di scarsa disponibilità a realizzare un rapporto giusto, ma per il tipo di condizionamenti ai quali tutti siamo soggetti.

Inoltre, la società nella quale il figlio verrebbe immesso non possiede, lo sappiamo bene, quei requisiti che gli permetterebbero di essere felice. Una terza motivazione alla nostra decisione è che la gravidanza, il parto, il figlio stesso costituirebbero un evidente impedimento a tutte quelle attività che ci interessano come compagni.

Non vogliamo certo assolvere la nostra scelta, ma ci interessa che il discorso della sterilizzazione sia il discorso di tutte quelle coppie che già hanno il numero di figli desiderato.

Per conto nostro, ritenendo definitiva la decisione presa, ci siamo informati sulla sterilizzazione volontaria per non essere in continua dipendenza da anticoncezionali più o meno dannosi e rischiosi e abbiamo dato la preferenza alla vasectomia, in quanto si tratta di un intervento

ambulatoriale, più rapido e meno costoso.

Per cominciare a cambiare realmente qualcosa, è giusto che non sia sempre e solo la donna a farsi carico del contraccettivo. Secondo noi è importante che questo sistema anticoncezionale venga discusso e si apra il dibattito anche nei collettivi, anche perché sull'argomento c'è molta prevenzione e disinformazione (anche presso i medici più o meno democratici).

Nel nostro caso, l'intervento è stato eseguito in Italia, al prezzo di 100.000 lire (con la stessa logica degli aborti clandestini); dura mezz'ora senza particolare dolore.

La nostra esperienza è a disposizione di chiunque ne abbia bisogno.

Tiziana e Franco

□ MENO EGOISMO, PIU' COMUNISMO

Sono un giovane emarginato che quando ero un qualunque e andavo a ballare ero emarginato perché non avevo gli strumenti borghesi (bellezza, Kawasaki, karatè, ecc.), allora ho capito che dovevo organizzarmi per abbattere lo stato borghese e distruggere questi miti e allora sono diventato un militante serio. Adesso dopo tre anni di militanza seria sono entrato in crisi mi sento emarginato come lo ero prima in maniera diversa tra compagni che parlano di uguaglianza e comunismo e poi cercano il ragazzo o la ragazza figa che sia bello e che parli bene e si rinchiodano nel ghetto della coppia standosene per i cazzi loro emarginandoti o se no la cosa più grave è che dalla coppia passano al matrimonio che è la cosa più borghese e castrante che i padroni hanno inventato e non ha importanza un sì in chiesa o una firma in comune il matrimonio rimane sempre un ghetto familiare che li reprimerà e reprimerà anche i loro figli per tutta la vita.

Contro questa emarginazione mi voglio organizzare collettivamente come ho fatto quando ero qualunque: questa lettera deve servire a tutti i compagni per far scoppiare

queste contraddizioni che il personale politico si faccia veramente e no che il personale uno lo fa nel ghetto della coppia e poi quando c'è da fare politica ti cerca per farla assieme e poi ti viene a dire che il personale politico devono essere una cosa sola.

Compagni e compagne cerchiamo di eliminare questi condizionamenti se siamo veramente tutti uguali allora non ci sono ne belli ne brutti ne dirigenti che parlano bene e né poveri disperati come me che parlano male perciò vengono emarginati basta con questo egoismo.

Per finire chi è nella mia situazione e c'è ne sono molti ci dobbiamo or-

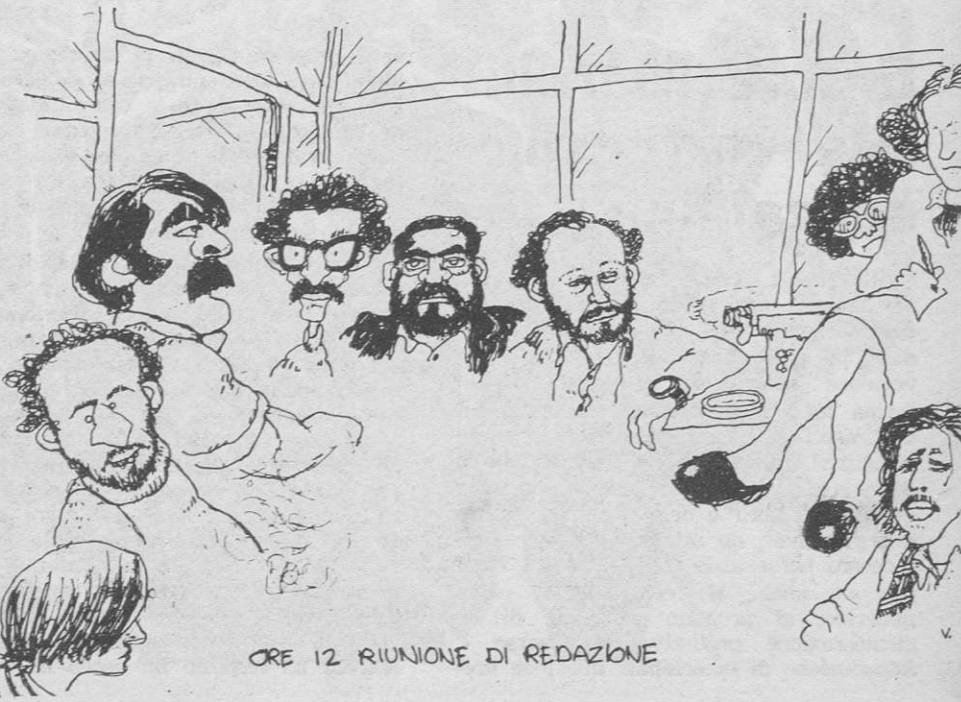


ganizzare per risolvere insieme questi problemi perciò mandate altre lettere al giornale con le vostre esperienze senza aver paura di dire veramente come stanno le cose, io scriverò altre lettere perché ho una vita da raccontare di giovane emarginato, perciò sentiamoci attraverso il giornale.

Uniamoci contro l'emarginazione per abbattere gli strumenti borghesi, come la coppia chiusa a se stessa, il matrimonio, la bellezza, essere un leader, ecc.). Compagni meno egoismo, più comunismo.

Salvatore di Pioletto (MI)

P.S.: Comunicazione per Cristiana della lettera su LC del 14 ottobre 1977, sono d'accordo con te noi ci capiamo, quanto è difficile tra compagni. Ciao.





Ercole Marelli

Una fabbrica per due società

Giovani operai e vecchi discutono del futuro della fabbrica, della costruzione di centrali nucleari, di ciò che li divide e ciò che li unisce, in una città, Sesto, che si trasforma sotto i colpi della ristrutturazione

Ercole Marelli: una vertenza senza fine

Alla Ercole Marelli lavorano 5.500 operai circa in due stabilimenti. Sei mesi fa è stata presentata alla direzione aziendale la piattaforma sindacale per la vertenza integrativa. In questa piattaforma si richiede il controllo sugli investimenti, la conoscenza dei programmi produttivi (anche delle filiali estere e delle società a partecipazione che sono svariate decine) e degli organici attuali e previsionali, da attuarsi attraverso un incontro trimestrale tra le parti. L'FLM propone anche un contro-piano, molto generico, al progetto aziendale di ristrutturazione produttiva attraverso l'introduzione di macchinari nuovi su bre-

vetti americani, con la conseguente riqualificazione di una parte degli operai e lo spostamento (o la cassa integrazione) dei restanti in altri reparti. Nel reparto fonderia, ad esempio, lavorano attualmente 100 operai, e tra breve, con nuovi macchinari, la necessità di manodopera sarà di 40 unità.

Le richieste di aumenti salariali si limitano alla rivendicazione di un aumento medio di 17.000 lire da distribuire su molte «voci»; premio feriale, aumento del terzo elemento. La risposta della direzione della Ercole Marelli è stata la cassa integrazione per 800 operai del I stabilimento. Alla richiesta sindacale di controllo, di inserimento nelle scelte produttive come elemento regolatore, strumento di pianificazione e costruzione di una nuova «democrazia economica», dove alla libera iniziativa dell'imprenditore si affianchi il consenso dei «produttori» alle sue scelte (e quindi anche alle loro conseguenze), la Ercole Marelli ha risposto un secco no.

Sesto, una città a parte, una storia diversa

Mentre nelle interviste al Sole-24 ore i dirigenti della Ercole illustravano i progetti dell'azienda e spiegavano i successi ottenuti nel mercato, in fabbrica la direzione parlava di «crisi», di «tracollo finanziario». Così gli operai hanno deciso di vederci più chiaro, sono entrati in sciopero, sono andati in corteo alla palazzina. Lì un cordone di sindacalisti e membri del CdF ha impedito al corteo di entrare. Prima lo stupore, poi la rabbia, dopo ancora uno slogan: «Via, via la nuova polizia...». Erano in duecento operai a gridarlo, tra la

meraviglia generale, loro stessi un po' incerti, preoccupati di una accusa così pesante. Nella storia operaia della Ercole non era mai successo uno scontro così radicale tra gli operai, adagiati sia dalla loro età, sia da una trentennale egemonia revisionista. Sta cambiando qualcosa? I compagni sono incerti nel giudizio; tante sono le situazioni che si contraddicono pur facendo corpo comune. Sai, «Sesto S. Giovanni è una città a parte, una storia a parte; costruita attorno alle fabbriche che l'hanno ampliata, distorta, uccisa, a loro piacimento». Tra queste la «Ercole Marelli», due stabilimenti, uno in faccia all'altro. Il primo, più vecchio, predisposto alla costruzione di piccoli prodotti in serie, il secondo più recente per l'elettromeccanica pesante e, se andrà in porto il progetto della direzione, per la costruzione di centrali nucleari. Un capannone altissimo, nuovo, che si staglia tra quelli più bassi dove già si lavora, aspetta le commesse del piano energetico. Simbolo di una contraddizione violenta che aspetta gli operai, quando si tratterà di produrre macchine che possono dare la morte, per continuare a sopravvivere. Tra i due cancelli, l'asilo nido e il dopolavoro, gemme e ricordi della passata amministrazione degli anni '50, fatta di paternalismo, repressione, ricerca di consenso. L'ultimo dei Marelli ha lasciato poco tempo fa la presidenza della «sua azienda», dei «suoi operai», ormai vecchio, cedendo il passo a Nocivelli, uomo Fiat, manager o meglio operatore finanziario giacché è questo il progetto che ha portato 800 operai in cassa integrazione, le avanguardie di un attacco più pesante: abbandonare la produzione in serie di piccole parti, pure se il mercato non è in crisi, per dedicare tutta la capacità produttiva degli stabilimenti alla elettromeccanica pesante, in consorzio con FIAT e TIBB, per monopolizzare il mercato dell'energia, della costruzione di centrali, delle commesse estere.

Giovani: perché molti se ne vanno

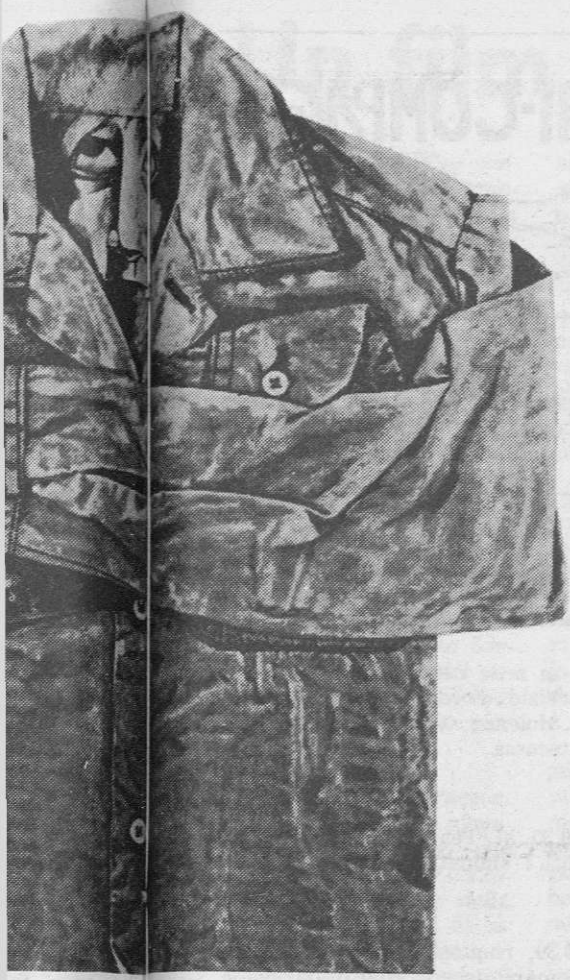
Nei primi mesi del 1977 il fatturato della Marelli è stato di 54 miliardi, con un incremento del 22% rispetto al 1976, gli ordini acquisiti sono aumentati del 66%, quelli acquisiti all'estero del 180%. E gli operai rischiano la cassa integrazione.

«La produzione è aumentata a dismisura ma non grazie a nuove assunzioni bensì con il taglio dei tempi, l'introduzione di nuovi macchinari», dice un delegato della Ercole Marelli, «anzi, gli occupati continuano a calare attraverso

pensionamenti
enti consens
Quest'anno
altri, tra
l'autoli
«Molti giov
fabbrica c
elle acquisi
pita un'occe
brica; altri
fare questo
gli altri giu
ta una buo
to si vive
e, poi si ve
e n'è andato
Di giovani
chissimi, d
esto perché
72 e le pag
tre aziende
enteismo è
erai più ve
ile: «Quanc
di mutua
lo stabilime
ent'anni, «ti
taticato. Hai
alla vita vuo
rica è solo b
er loro sono
lavorare». Al Consiglio
tempo add
più incisive p
na poi la ve
per le lunghe
erta), il pian
di sé l'atte
osta è cadut
«E poi com
azione, per
giorno all'
integrazione»,
rica. «La ve
ad impore
sempre presi
Nocivelli, c
responsabilità»
eraio; il cap
durante il blo
cassa integrati
di tutto, d
glietti dell'A
azienda che si
centrali nuclea

Il ricca
di pro
morte
sopra

I compagni
hanno dato al
centrali, spiega
scelta energetica



ssi un po' accusa così della Ercole contro così ti sia dalla nnale ege- ando qual- ti nel giu- ni che si po comune. ttà a parte, ttorno alle a, distorta, a queste la menti, uno iù vecchio, di piccoli iù recente e, se an- direzione, i nucleari. ro, che si ove già si del piano ntraddizio- xrai, quan- chine che ntinuare a elli, l'asilo e ricordi degli an- repressio- ltimio dei po fa la o dei «suoi o il passo ger o me- hé è que- 800 operai guardie di donare la artti, pure per dedi- tiva degli ica pesan- TIBB, per ll'energia, delle com-

pensionamenti anticipati e i licenzia- menti consensuali». Quest'anno andranno in pensione in M. altri, tra cui molti giovani, hanno uolto l'autolicensing.

«Molti giovani come me sono entrati fabbrica con qualifiche più basse di delle acquisite studiando. Così appena pita un'occasione di lavoro si cambia fabbrica; altri, come me, si sono stufati fare questo lavoro, di sentirsi diversi gli altri giovani, e appena viene of- rta una buona uscita la si accetta. In- to si vive con i due milioni che dan- o, poi si vedrà», dice un ragazzo che e n'è andato da poco.

Di giovani alla Ercole ce ne sono ochissimi, due o trecento al più, e uesto perché il turn-over è bloccato dal 72 e le paghe sono più basse che in tre aziende più piccole. Tra questi l' senteismo è alto, il rapporto con gli perai più vecchi, la maggioranza, dif- tile: «Quando torni al lavoro dopo un o' di mutua», dice Franco, tornitore lo stabilimento 2, appena passati i ent'anni, «ti accolgono dandoti dello tificato. Hai voglia di spiegare che tu alla vita vuoi di più, che stare in fab- rica è solo buttare tempo per gli altri, per loro sono solo uno che non ha voglia lavorare».

Al Consiglio di fabbrica si era discus- o tempo addietro di promuovere lotte iù incisive per l'occupazione giovanile a poi la vertenza aziendale è andata er le lunghe (sono sei mesi che è a- erta), il piano energetico ha richiamato u di sé l'attenzione generale, e la pro- sta è caduta.

«E poi come vuoi lottare per l'occu- azione, per nuovi investimenti, se da a giorno all'altro ti mettono in cassa tegrazione», dicono al Consiglio di fab- rica. «La verità è che non riusciamo iù ad imporci all'azienda, che siamo mpre presi in contropiede e ricattati a Nocivelli, come dal nostro "senso di sponsabilità"», interviene un altro o- eraio; il capannello che si è formato urante il blocco dei cancelli contro la cassa integrazione si allarga. Si parla un o' di tutto, dell'aumento del prezzo dei glietti dell'ATM, dell'incontro con l'a- enda che si deve ancora fare, delle entrali nucleari.

ti
o

fatturato iardi, con o al 1976, entati del del 180%, a integra-

a dismi- ssunzioni l'introdu- ce un de- anzi, gli uttraverso

Il ricatto di produrre morte per sopravvivere

I compagni di Democrazia Proletaria hanno dato alcuni volantini contro le centrali, spiegando le conseguenze di una scelta energetica di questo tipo.

«Ciò che ci riguarda più direttamente, come lavoratori della Ercole», dice un compagno del collettivo di DP, «sono le conseguenze che sulla nostra vertenza si avranno con l'approvazione del piano nucleare di Donat Cattin e soci. Innanzi- tutto un ulteriore passo in avanti del processo di ristrutturazione e concentra- zione in atto, con tutti gli effetti nega- tivi causati dalla diversificazione pro- duttiva, cioè in pratica si accelererà il processo che la FIAT sta attuando per fare della Ercole solo una fabbrica di centrali, trascurando tutte le altre pro- duzioni, come i prodotti in serie, quadri, trazioni, ecc. Poi è scontato dire che ci sarà una ulteriore diminuzione dell' occupazione, che dopo la cassa integra- zione arriveranno i licenziamenti e l'im- posizione di norme e modelli di organiz- zazione del lavoro più rigidi, visto che i nuovi brevetti e le susseguenti impo- sizioni organizzative vengono dall'Ame- rica».

E un altro compagno aggiunge: «La piattaforma del sindacato non è stata tenuta in nessun conto dal governo, per quanto fosse già frutto di una media- zione che a molti di noi non è andata giù. L'FLM ha preso una posizione molto dura su questo, ma ormai abbiamo im- parato che alle impennate di orgoglio segue, prima o dopo, la disponibilità, nel quadro degli interessi più generali... In- somma non c'è fiducia».

In altri, invece, ce n'è: «Se il piano è già stato approvato in parlamento siamo ancora in grado di bloccarlo in fabbrica e nel territorio. Se difendiamo i livelli di occupazione e impediamo la ristrutturazione, il resto viene da sé. Nel territorio ci sono molti meno pro- blemi, c'è stata Montalto di Castro».

Ma il problema che più tocca gli ope- rai, a cui sono costretti a pensare ogni volta che, varcati i cancelli della fab- brica, si trovano di fronte l'enorme ca- pannone oggi vuoto, è la nocività dell' intero ciclo del combustibile nucleare, la lavorazione, il trasporto, le scorie. In fabbrica oggi giungono voci di incidenti in altri paesi, di fuoriuscita di materiale radioattivo, che prima non trovavano spazio nella discussione. Non c'è solo il dubbio di produrre strumenti di morte, ma di morire producendoli.

«Usciremo anche noi dalla fabbri- ca così come quelli dell'ACNA?», si do- manda un operaio di cinquant'anni, aggiungendo che lui al nuovo ca- pannone non ci vuole andare a lavo- rare. Ma l'azienda è stata chiara. Se non arrivano le commesse per costruire le centrali atomiche l'azienda entra in crisi, la cassa integrazione sarà per tutti.

«E' un ricatto grave», dice un dele- gato, «e noi non siamo riusciti a discu- tere ancora di niente. Magari si può mettere 4 gru da 200 t. invece che una gigantesca, e produrre altre cose. Ma non abbiamo la forza, credo proprio che non possiamo farci niente».

Soldi e fretta: chi ha la prima non ha la seconda?

La forza manca? La Ercole è una fab- brica vecchia, c'è una classe operaia vecchia, una scarsa attenzione alle atti- vità sindacali, una delega che ormai non viene controllata se non per dovere. Pri- ma il paternalismo padronale, poi lo stretto controllo del PCI, dopo ancora, la sfiducia nel sindacato, hanno impedito il fiorire di idee, iniziative, lotte. Poche volte alla Ercole la lotta si è fatta dura, la partecipazione è stata forte e decisa. Contro la cassa integrazione la risposta c'è stata, il blocco dei cancelli ha visto grossa partecipazione. Ma sotto le ban- diere rosse dell'FLM si cantava Con- tessa, Bandiera Rossa, ormai più un rito, un ricordo, che non una ricerca di nuovi spazi per discutere, comunicare. L'età media degli operai è di molto su- periore ai trent'anni, la vita ormai ha trovato una sua stabilità, la fretta, con gli anni, è diminuita.

«I giovani hanno fretta, troppa. E per questo si mettono contro il sindacato, non hanno fiducia. Non sanno aspetta- re», dice un operio del magazzino.

E un altro, più giovane interviene:

«Certo, tu non hai fretta. Ma ormai hai la casa».

La discussione si accende. Ma quali so- no le condizioni reali di vita degli ope- rai della Ercole? Un'inchiesta su trenta operai, di tutti i settori della Marelli, ci dà una risposta, seppure parziale. Lo stipendio medio mensile va dalle 270.000 lire per i giovani al terzo livello, alle 340.000 lire per il quarto. Il quinto livello ha una media di 430.000 lire circa. Ma per il 60% degli operai questo sala- rio non è l'unico sul quale fare affida- mento; altri ne entrano in famiglia, dalla pensione del padre, allo stipendio della moglie, del figlio. In media lo stipendio familiare non è inferiore alle 500.000 lire, e raggiunge anche le 900.000 lire. Per i più anziani l'affitto di casa è ridotto, sotto le 50.000 lire. Abitano in case costruite dalla Marelli, vicino alla fabbrica. Il 30% degli operai ha la casa di proprietà o sta finendo di pagare il mutuo. Solo una piccola parte, il 10%, è costretta a dare un terzo del proprio stipendio per l'affitto. Sono gli operai che si sono appena sposati, senza figli, che sono costretti per pagare le rate dei mobili a fare gli straordinari o un doppio lavoro. Il 50% degli intervistati viene in macchina alla fabbrica, il 20% a piedi o in motorino. Gli altri si accal- cano sugli autobus e sul metrò.

Il sindacato; una regola, non l'eccezione

Garantiti dunque? Ma si può parlare di garantiti quando questa condizione è tutt'altro che stabile? Certo che la cassa integrazione guadagni dà il 90 per cento di salario agli operai, e certo che un po' di salario in meno non stravolge l'equilibrio economico della famiglia. Ma la spada di Damocle che oggi pende su- gli operai, sotto forma di un processo che pare inarrestabile, di restrizione della base produttiva (a Sesto sono spa- riti in pochi anni migliaia di posti di lavoro e altrettanti operai sono in cassa integrazione), impedisce ogni stabilizza- zione.

Forse anche alla Ercole è finito l'uso «politico» della fabbrica, verso l'ester- no, di direzione nei confronti degli altri movimenti di massa, ma certamente all' interno la vigilanza operaia non è ces- sata, la capacità di lottare, diminuita. Gli operai aspettano, guardano, cercano strade nuove per sfuggire all'accerchia- mento delle «responsabilità», in con- traddizione a volte con la loro stessa condizione materiale e personale che li spinge a rifugiarsi nel «privato». Lo si vede dal rapporto che a livello di massa c'è con il sindacato; sfiducia cer- to, ma solo verso le prospettive future, le idee e le linee politiche. Il rapporto quotidiano, di delega, non è cambiato, semmai si è accentuato. Il 46% degli operai è iscritto alla FIOM, il 24% alla FLM, il 16% alla FIM, il 6% alla UILM. I non iscritti sono pochissimi. Ma tra

gli iscritti ai vari sindacati, la percen- tuale di coloro che si impegnano in atti- vità sindacali si riduce ai soli delegati. Degli iscritti alla FIOM il 20% si inte- ressa alle attività sindacali, il 10% mai, il 70% ogni tanto, quando ci sono as- semblee o lotte. Una delega che non è dunque partecipazione, ma neanche con- senso, piuttosto abitudine, rispetto della normalità della vita di fabbrica. In que- sta situazione il CdF vive senza fanta- sia, impropositivo, diviso tra correnti. Su 70 delegati, 30 sono iscritti al PCI; l'esecutivo rispecchia questi rapporti di forza.

Ogni iniziativa di reparto si incolona dentro la struttura dei delegati per arrivare al consiglio, all'esecutivo, senza la forza e la volontà che l'aveva vista nascere.

«Ormai nei reparti non possiamo fare che poche cose. Tra di noi la divisione è già passata sul salario, sulle mansioni; e ogni tentativo di portare avanti lotte su obiettivi egualitari si scontra con la realtà», dicono allo stabilimento n. 1. «E poi», proseguono altri, «la discus- sione è tutta incentrata su problemi trop- po grandi, per specialisti. Come possia- mo prendere posizione sul piano energe- tico non sapendo bene cosa questo si- gnifica in termini di nuovi posti ma an- che di salvaguardia della vita».

Contro gli specialisti per combattere il tempo

Un problema vecchio, ma centrale. La lotta contro gli specialisti, contro l'espro- priazione della conoscenza, causa ed effetto del disorientamento che oggi si vive in fabbrica. Disorientamento che permette il taglio dei tempi, l'aumento della produttività per addetto, l'intro- duzione di nuove macchine, costruite con criteri antitetici alla sicurezza del lavoro. Alla Marelli il salario non è sceso di molto nei confronti degli anni passati, il carovita è stato in parte re- cuperato; ma è aumentata la fatica, e aumenterà ancora. Oggi solo il 38% degli operai lavora effettivamente otto ore. Il 26% lavora dalle 5 ore alle 5 ore e mezzo, gli altri dalle 6 alle 7 ore. Ma quelle che erano fino a poco tempo fa pause, cominciano ad essere sostituite da altri lavori, di altre qualifiche. Già il 20% degli operai ha più di una man- sione, alcuni ne fanno tre e più. Questi sono i tempi morti che rischiano, grazie alla politica sindacale, di essere riempiti dal padrone e non da nuovi operai.

Tutti i compagni operai che vo- gliono pubblicare articoli gene- rali sulla loro fabbrica sono invi- tati a telefonare al giornale.

La redazione operaia



Un festival sull'occupazione

Milano, 26 — Così è stato definito il convegno dell'Alfa Romeo dagli operai che tradizionalmente non hanno i peli sulla lingua. Rispetto a questa scadenza c'è stato da parte del sindacato e delle cosiddette forze politiche «democratiche» molta propaganda, la si è

E' da ricordare che da qualche periodo in qua c'è un alto tasso di «crumiraggio» durante gli scioperi per la piattaforma; fra l'altro fra chi non fa gli scioperi oggi ci sono anche quelli che li facevano una volta, e che erano sempre alla testa dell'iniziativa autonoma: inoltre da parte nostra non c'è assolutamente l'intenzione o il coraggio di andare a intraprendere una iniziativa di rottura rispetto a questi compagni. L'altra settimana c'è stato per esempio un blocco stradale in viale Certosa nei pressi del Portello durante l'orario di sciopero; rispetto a questa iniziativa c'è stata una forte partecipazione operaia, proprio perché veniva visto come una forma di lotta pagante, questa

iniziativa vedeva per la prima volta da molto tempo a questa parte i compagni della sinistra rivoluzionaria alla testa. Questo convegno dicevo veniva visto come valvola di sfogo dal sindacato, i giornali, la televisione e anche settori consistenti della sinistra di fabbrica gli hanno dato una importanza eccessiva. Questo convegno è servito principalmente al PCI per propagandare in modo più articolato la sua linea di produttività. Non si è parlato in questo convegno dell'aumento dei prezzi o della non partecipazione operaia alle scadenze sindacali.

Interventi concordati o programmati, fuori gli estremisti o per lo meno le sue forme più «esagitate». L'unica cosa che

voluta forzatamente fare apparire come uno sbocco alle tensioni e aspettative operaie, che in questo ultimo periodo montano in fabbrica: in modo più specifico una valvola di sfogo rispetto alle inconcludenze sindacali sulla piattaforma di gruppo.

ha calmato la nostra frustrazione è stata la cacciata del cronista del TG 1 dove molti sono stati gli operai e che in questa opera di pulizia si sono lasciati andare in sproloqui, poco pluralisti. Dopo di che si vagava per la sala cercando di sfottere qualche pirla del PCI, contento della «grossa risonanza nazionale che que-

sto convegno ha avuto sulla stampa...». Ma in generale molti operai si sentivano estranei a questa passerella sindacale, e con un atteggiamento di sfiducia continuavano ad aspettare non si sa cosa, che gli avrebbe dato una smossa...

Luciano dell'Alfa del Portello



Un incontro sul traghetto

Cagliari, 27 — Al ritorno da Bologna alcuni compagni sardi di LC si sono incontrati sul traghetto e dopo tanto tempo hanno avuto la possibilità di confrontarsi tra di loro. Ci incontriamo ormai solo durante o dopo momenti nazionali. Oltre a discutere su Bologna, è nata spontaneamente l'esigenza di affrontare i problemi della nostra situazione regionale. Partendo da questa necessità abbiamo convocato una riunione il 23 ottobre, senza ordine del giorno, in cui abbiamo discusso in maniera frammentaria di ciò che stiamo vivendo oggi. I compagni che hanno parlato esprimevano il loro dissenso nei confronti di una tendenza diffusa fra molti di considerare liquidata per sempre l'organizzazione Lotta Continua. E' chiaro e naturale che con la LC pre-Rimini abbiamo chiuso, ma è stato definito assurdo sciogliersi in un movimento che non esiste in Sardegna, se non parzialmente a Cagliari. Da qui la necessità di un'organizzazione che si rapporti diversamente con l'esterno, che abbia una struttura capace di analizzare e proporre nella nostra realtà momenti di aggregazione e di sbocco po-

litico per costruire un'opposizione reale.

Invitiamo perciò tutti i compagni della Sardegna che si riconoscono nella «linea» portata avanti dal giornale a iniziare un dibattito, con momenti assembleari, sulla situazione sarda e di conseguenza sui nostri compiti. Precisiamo che a questa riunione hanno partecipato oltre ai compagni di Oristano — non tutti — alcuni compagni di Cagliari e due PID, uno di Roma e uno di Milano. Non sono venuti tanti altri compagni che invitiamo a mettersi in contatto con noi tramite il giornale, il telefono eccetera. Per risolvere collettivamente i problemi che ci riguardano da vicino e per uscire dall'immobilismo facendo un coordinamento regionale che sia sede reale di dibattito.

Siamo consapevoli della schematicità e della povertà delle cose scritte in questo articolo-lettera, ma abbiamo deciso di spedirlo lo stesso perché sia stimolo di una discussione sia regionale che nazionale. Senza presunzione.

I compagni di Oristano e di Cagliari.

PS: Incontriamoci il 4 novembre 1977 ad Oristano alle ore 9.

Per il coordinamento "Donne e follia" in preparazione del convegno internazionale

La riunione già annunciata è confermata a Firenze per sabato 12 e domenica 13 novembre. L'appuntamento per le compagne è alle ore 9,30 all'ospedale Psichiatrico, via San Salvi 12. Le compagne di Firenze ricordano che la sala prenotata non è molto ampia (poiché sapevano trattarsi di un coordinamento in preparazione di un convegno più vasto) e invitano le compagne che intendono partecipare a mettersi in contatto con loro telefonando a questi numeri. Paola: 055-589.905, Eugenia 571.249, Piera 574.542.

Chi ci finanzia

Sede di TRENTO
Raccolti al mercato dell'usato di vicolo S. M. Maddalena 5.000.
Sede di VERONA
Mauro 6.000, Stefano 5.000, Maurizio 3.000, Raccolti da Sandro 11.000.
Sede di PADOVA
I compagni 29.350.
Sede di BOLOGNA
I compagni del Crest Hotel 30.000.
Sede di FIRENZE
Raccolti all'OTE: Rodolfo 2.000, Roberto 500, Giovanni 1.000, Mirella 5.000, Pink 6.000, Andrea 1.000, Franco 1.000, Stefano 1.000, Ivan 1.400. Collettivo «Locchi» 30.000, Roberto 25.000, Carlo 5.000, Andrea 1.000.
Sede di ROMA
Collettivo politico del Severi: raccolti vendendo manifesti 3.000, CPS Se-

veri 5.000, I compagni dell'Alessandrina 3.500.
CONTRIBUTI INDIVIDUALI
Giannicoletta M. - Firenze 30.000, Stefania e Alessandro - Firenze 25 mila, Angela - Glisella (Bergamo) 10.000, da tutti i compagni di Sassuolo (Modena) 46.500, I compagni della Val Sangone (Torino) 5.000, Un compagno di Lanusei 5.000, Raccolte alla festa di DP a Orzinuovi 50.000, Francesca - Lugano 5.000, Arnau - Roma 50.000, Livio e Rita - Roma, perché il giornale esca con la cronaca del Lazio e di Roma e venga sempre più migliorato 3.000.
Totale 410.250
Totale precedente 5.757.970
Totale compless. 6.168.220

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

○ CALABRIA

Domenica 29 alle ore 9,30, nella sede di Catanzaro, attivo di tutti i compagni della Calabria. Per i contatti i compagni possono telefonare a Rino al numero 0961-28.848.

○ MILANO

I fotografi milanesi riuniti in collettivo a Bologna, convocano un incontro generale per venerdì 28 alle ore 18 presso la sede di LC in via De Cristoforis 5.

Venerdì alle ore 21 in sede centro riunione aperta dei responsabili del servizio d'ordine. Ogd: proseguimento discussione sulla violenza; valutazione delle iniziative della settimana scorsa.

○ TERAMO

Venerdì alle ore 20,30 al Teatro popolare, attivo provinciale aperto a tutti i simpatizzanti di LC.

○ BERGAMO

Venerdì alle ore 20,30, riunione aperta ai compagni sulla proposta di formare un collettivo redazionale.

○ TORINO

I compagni bancari che intendono partecipare al coordinamento nazionale di venerdì, sabato e domenica a Firenze, devono mettersi subito in contatto con Giovanni, tel. 011-657.365.

○ TRIESTE

Happening dei compagni per discutere in maniera collettiva del movimento alla sua crescita e delle sue iniziative.

Sabato e Domenica al padiglione M dell'Ospedale Psichiatrico. Portarsi tutto l'indispensabile per vivere due giorni.

○ BRESCIA

Sabato 29 ottobre ore 15 in via Milano 65 il coordinamento antimilitarista, contro-carcere dell'alta Italia, indice un coordinamento di tutti i compagni, collettivi, gruppi a cui interessa discutere e organizzarsi scadenze di lotta affianco dai detenuti militari che stanno scioperando da lunedì 17 ottobre a Gaeta e Peschiera.

○ AOSTA

Sabato 29 alle ore 15 al Salone di via Festaz assemblea sulla disoccupazione giovanile.

○ BARI

Sabato alle ore 16 in via Celentano 24 riunione provinciale dei compagni di LC. Ogd: situazione di LC a Bari e provincia.

○ MILANO

Sabato 29 alle ore 14 a Milano coordinamento dei soldati del nord allargato a tutte le altre situazioni. La rivista Scena, il Centro sociale Santa Marta e il Centro sociale Isola organizzano nei giorni 27, 28 e 29 ottobre, all'Isola un seminario sull'animazione teatrale guidato da Augusto Boal.

Oggi alle ore 21 in sede centro riunione dei compagni della commissione «nocività e ambiente». Ogd: Acna di Cesano Maderno.

○ CANTU'

I compagni interessati a costituire un Circolo che aggregasse il proletariato giovanile sui propri bisogni, si mettano in contatto con Giorgio Tel. 031-705688 o con Tony 031-702152 (ore pasti).

○ TORINO

Sabato alle ore 21,30 alla Singer occupata di Leini spettacolo della comune di Dario Fo e Franca Rame. Oggi alle ore 15 a Palazzo Nuovo coordinamento delle studentesse per discutere sull'aborto.

○ GAETA

Venerdì, Sabato e Domenica, manifestazione - sottoscrizione per Radio Città Futura di Gaeta. Domenica alle ore 10 al Cinema Europa 2 proiezioni del film «Il caso Katharine Blum» di Volker Schlöndorff tratto dall'omonimo lavoro di E. Boll.

○ FORLI'

Sabato alle ore 17,30 alla sala Albertini in piazza Saffi, riunione di movimento su: Bologna e iniziative per i compagni arrestati.

Un film colonialista

Su Populu Sardu — *mentu contr'a su colonialismu, Setzione de Nugoro*.

Ci è arrivato tramite 2 compagni «simpatizzanti» di Orgosolo il testo che qui riportiamo e che è un volantino fatto e distribuito da «Su populu sardu» a proposito dell'ultimo film dei Taviani sulla Sardegna. A parte i presupposti condivisibili o meno dell'organizzazione sarda e delle posizioni politiche e culturali, la critica che fanno in particolare al film ci pare giusta e degna di essere letta. Sarebbe stato bello mettere il testo Sardo che è nel retro del volantino, ma per ragioni di spazio non c'è stato possibile.

In questo film è raccontata la storia di un giovane figlio di pastori che cambia la propria condizione di lavoratore della campagna in quella di lavoratore intellettuale.

Tutti i principali critici italiani hanno recensito il film, arrivando più o meno sempre alle medesime considerazioni: esso è bello perché mostra l'avventura di un uomo che ha saputo elevarsi da una società ad un'altra, riuscendo così ad abbandonare un mondo incivile, violento e senza cultura: quello pastorale sardo.

Della Sardegna è stata data così una certa immagine, l'unica che milioni di persone conosceranno per la prima volta.

Ma non è questo che conta di più: il fatto è che secondo il film il Popolo

sardo vive in uno stato bestiale, in quanto l'economia pastorale crea un mondo che è la negazione della cultura, dell'espressione, della libertà. Un mondo in cui, soprattutto, manca al pastore la possibilità di comunicare perché egli, non conoscendo l'italiano, si trova addirittura senza lingua.

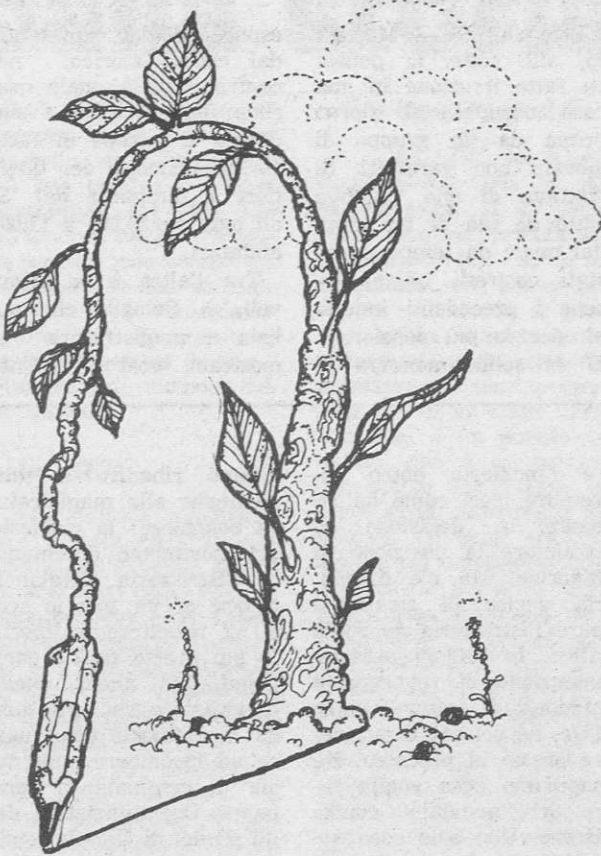
CHI E' IL VERO
"PADRE PADRONE"
IN SARDEGNA

In realtà noi sappiamo bene che non è così: il mondo dei lavoratori (della campagna e non) in Sardegna è un mondo in cui è possibile trovare tutte le espressioni culturali presenti in ogni civiltà. Noi possediamo un'arte, una musica, una poesia nostre, e possediamo la nostra lingua, che è uno delle più belle e antiche fra quelle neolatine.

Ma questa cultura, questa economia, questa lingua sono state nei secoli (e continuano ad essere) emarginate e repressate, al punto da tentare di farci credere che esse non esistono.

Il potere coloniale non può accontentarsi infatti di privare i Sardi delle loro ricchezze materiali, minerarie, agricole ed umane, ma ha bisogno di togliergli anche le ricchezze culturali, quelle che legano l'individuo ad un altro e gli consentono di comunicare: la lingua innanzitutto.

Per far questo ricorre alla repressione brutale (come sotto il fascismo,



quando erano proibite le gare poetiche, la messa in sardo, il gioco della morra, ecc.), oppure utilizza un tipo di repressione più sottile e sofisticato.

Il film dei Taviani fa parte di questa repressione. Il negare che la Sardegna abbia una cultura, anziché ammettere che essa è combattuta e repressa è infatti un'opera di

mistificazione politica, utile al capitale per imporre la propria cultura e la propria economia fatte soprattutto di rapina delle risorse, di sfruttamento coloniale, di emigrazione, di cacciata dei Sardi dalle coste per lasciar posto a milionari stranieri e arricchiti nostrani, ai militari imperialisti e guerrafondai ad industriali ladri e distruttori di risorse.

Un film per il movimento?

a cui lui non aveva partecipato. Depresso schiacciato dalle avversità della società si vende a un omosessuale per 30.000 lire.

Minello più che analizzare le cause si interessa degli effetti. Film non privo di un certo realismo («Voi siete colpevoli di chiedere un'esistenza diversa una vita migliore: ma ricordati la vita è del sistema» fa osservare l'avvocato a Giorgio) e di un certo recupero neorealista.

«Nel cerchio», più che narrare descrive». Nell'ultima sequenza, mentre Giorgio dopo essere stato la notte con l'omosessuale,

conta i denari della sua resa lancia un urlo; l'urlo dell'impotente contro il sistema spietato, di chi vuole essere soggetto e non oggetto.

Giorgio urla la sua impotenza: non può abbandonare il suo mondo proprio perché non lo vive; si lascia vivere. Non ha neanche la coscienza di ciò che è, diventa preda e vittima delle forze «sane». Il film

non dà facili risposte da semmai degli strumenti.

Interessante è anche la realizzazione del film in cooperativa e con il costo di soli 10 milioni utilizzando anche nuove forme produttive (riciclaggio della pellicola). Costo comunque inferiore ad una giornata di lavorazione di un economico film tradizionale.

Il problema è semmai quello della distribuzione ma questo riguarda tutte le iniziative che cercano di uscire dalla norma. Ed è un problema del movimento. Il film è a Milano per una settimana.

«Nel cerchio» di Gianni Minello (prodotto dalla Società Cooperativa Nuova Comunicazione ARCI).

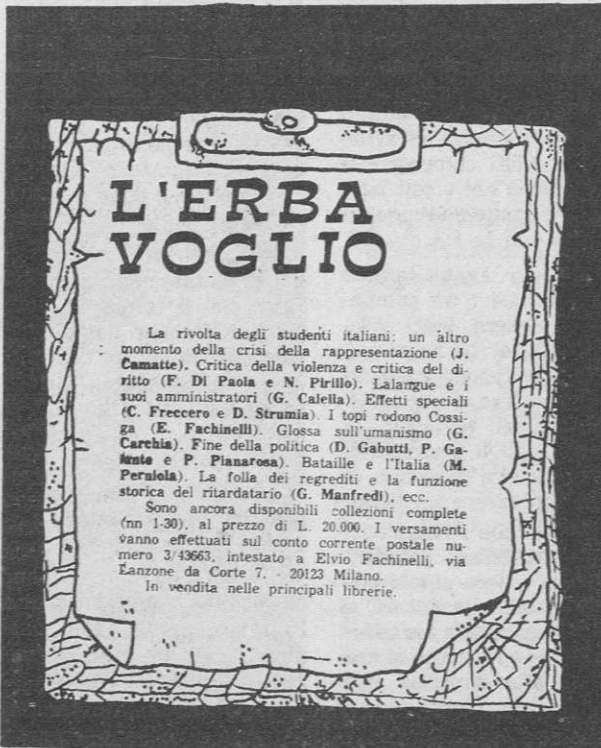
E' la storia di Giorgio un giovane sardo che emigra in Veneto. Trova lavoro in una vetreria ma viene sorpreso a rubare un oggettino per la ragazza e viene licenziato; trascorre la sera in compagnia di amici e della fidanzata e s'imbarca a sua insaputa su un'auto rubata, sorpreso dalla polizia è arrestato finisce in un reclusorio per minorenni.

Qui Giorgio subisce la violenza del carcere e quella dei suoi compagni. Innocente viene messo in libertà ma è oramai bollato, trova solo un lavoro nero. Viene però nuovamente licenziato a causa di uno sciopero contro un omicidio bianco, sciopero

Programmi TV

VENERDI' 28 OTTOBRE

RETE 2, bisogna riconoscere che Massimo Fichera responsabile della RETE 2 quando mantiene una promessa la mantiene; oggi per l'appunto c'è Dario Fo con «Ci ragiono e canto». Lo ringraziamo ma dovrebbe fare uno sforzo in più per non costringerci a tirare la monetina quando sulla RETE 1 c'è un programma come l'ultima puntata sulla rivoluzione d'Ottobre. Uno sforzo che si chiama programmazione. Sempre sulla RETE 1 andiamo a vedere a che età Rita Hayworth ha interpretato «Pioggia». E' di buona annata e andrebbe gustata come un vecchio buon vino.

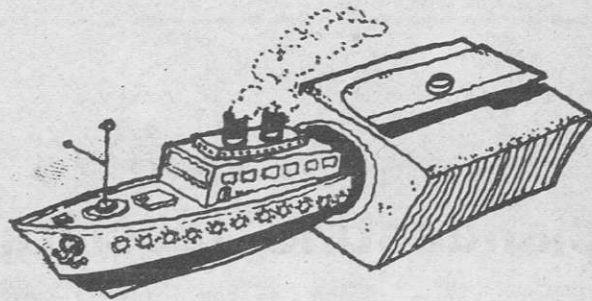


TUTTOMERCE

Oltre al «Selezione» in carta patinée di Rizzoli («La lettura» che abbiamo già recensito qualche giorno fa) un'altra rivista occhieggia dalle edicole per il pubblico degli «amatori di libri». Si chiama, che fantasia, «Tuttolibri» appartiene all'avvocato Agnelli ed è il prolungamento diretto della «Stampa». A differenza di «La lettura» «Tuttolibri» vorrebbe essere una cosa seria: dimessa la veste tipografica (salvo che in copertina ritroviamo regolarmente le foto di moda e i richiami stile «Novella 2000»: «Deliziosi e commossi per Love Story? Ecco il seguito» ecc.); una relativa completezza tra articoli, schede, recensioni, nel seguire le novità di mercato: «qualificati» e a volte di sinistra molti collaboratori. Ma l'apparato e il livello culturale del giornale padre «La Stampa» (fino a due numeri fa Arrigo Levi era il direttore di «Tuttolibri») continuano a farsi sentire: le pretese cosmopolite si riduco-

no poi a qualche stentata schedarella di Furio Colombo (guara guarda) sui libri di successo negli USA; per il resto «Tuttolibri» non fa che riepilogare le tendenze presenti nel mercato (inclusa ovviamente la classifica dei libri più venduti) e farne terreno di ulteriori battaglie pubblicitarie. Così qualche mese fa credendo di identificare nel boom di vendite di due o tre libri su Cristo un nuovo interesse per l'argomento hanno pensato bene di fare ampia propaganda ad ulteriori imprese editoriali in materia: così continuano, magari ogni tanto con qualche furbesco ammiccamento a parlare sempre degli stessi autori a favorire il successo di coloro il cui successo è già sicuro.

Meno direttamente strumento di specifiche operazioni dell'industria culturale che non «La lettura» «Tuttolibri» appartiene però alla stessa matrice: l'autoperpetuazione del successo l'esclusione sistematica dell'eresia.



Dariomania

Domani ritorna Dario Fo sulla rete due. Il nuovo ciclo durerà fino al 18 novembre. Il programma consta di 6 puntate e più o meno è: venerdì 28 ottobre e venerdì 4 novembre «Ci ragiono e canto» uno spettacolo che la Comune rappresentò in parecchie città italiane nel '72-'73; poi: «La signora è da buttare» fatto nel '67 all'epoca della morte di Kennedy, che è una farsa sul falso sentimentalismo americano e sugli aspetti grotteschi del «matriarcato» USA. Franca Rame ne sarà la protagonista principale.

Dall'11 al 18 novembre la terza e quarta parte di *Mistero Buffo*. Tutto fa supporre che questo ciclo sarà più seguito del precedente, sia per le novità sia per il clima nuovo che ci sarà ad accoglierlo anche in virtù del ciclo precedente e del casino che ha suscitato.

Alle 15.30 sul terzo programma RAI per la rubrica «un certo discorso» ci sarà la terza puntata della trasmissione sulla Comune di Parigi: oggi c'è «La caduta dei comunisti e l'ideologia della repressione». Seguirà un dibattito con gli ascoltatori.

Pci e Manifesto tentano il golpe a Radio Cooperativa modenese

Le redazioni di Radio Cooperativa Modenese, radio Arianna e la segreteria regionale della FRED denunciano di essere venute a conoscenza, a pochi giorni dall'assemblea annuale statutaria di «Radio Cooperativa modenese», di un grave tentativo di alcuni soci, che da tempo non partecipano più alle trasmissioni di Radio Cooperativa, per riappropriarsi di questa radio attraverso un vero e proprio «golpe».

Questi soci, infatti, che da tempo cercano di gettare discredito sull'attuale redazione utilizzando le sue inevitabili difficoltà finanziarie, sono tutti an-

dati alla federazione locale del PCI per consultarsi e definire la «tattica» da seguire per impadronirsi della radio. Ciò appare tanto più grave quanto più forte diventa l'importanza dei mezzi di informazione da parte del movimento che nelle ultime settimane ha occupato un ex ospedale e 32 appartamenti attraverso Radio Cooperativa e Radio Arianna.

Il PCI, che si oppone con forza a queste iniziative, punta alla chiusura di una voce d'opposizione e la creazione di un vero e proprio monopolio sull'informazione cosiddetta di sinistra, attraverso manovre di acquisto delle azioni.

Bologna: chiudere tutti i procedimenti contro i compagni

**COMUNICATO DEI COMUNISTI
IN CARCERE
A S. GIOVANNI IN MONTE**

Compagni, ribadiamo con questo comunicato la nostra volontà di continuare ad oltranza lo sciopero della fame.

Il 25-10-77 ci siamo incontrati con il GI dott. Gentile, al quale collettivamente e individualmente abbiamo ribadito:

1) Lo sciopero della fame ad oltranza fino alla totale liberazione nostra oppure fino al dibattimento processuale.

2) Il carattere politico generale della nostra protesta contro la scarcerazione del assassino del compagno Francesco Lorusso e del fascista Lenaz.

3) Perché intendiamo ribadire che la nostra carcerazione è frutto di una montatura politica per bloccare un intero movimento di massa.

Il giudice Gentile ha

dichiarato che:

1) L'istruttoria verrà chiusa entro 15 giorni.

2) Che, continuando nella tattica dello stralcio, la posizione del compagno Maurice Bignami è stata separata e non si sa bene come e quando e con quali intenzioni verrà esaminata la sua posizione. C'è da dire che non si giustifica la sua detenzione essendo scaduti i termini e scarcerati gli altri accusati di associazione sovversiva.

La decisione dello sciopero della fame viene mantenuta invitando tutti i compagni alla massima mobilitazione fino alla nostra liberazione.

Il giudice Gentile, che sostituisce Catalanotti in ferie, ha riconfermato in un colloquio con i parenti dei compagni in carcere, l'intenzione di chiude-

COME IL POTERE RISOLVE IL PROBLEMA DEGLI ALLOGGI

Bologna, 27 — Martedì 25, alle sette, la polizia ha fatto irruzione in una casa occupata il giorno prima da un gruppo di giovani non garantiti. Si trattava di uno stabile sfitto da più di tre anni, dal quale da tempo erano stati costretti ad andarsene i precedenti inquilini, per lo più pensionati. E' la solita manovra di

espulsione dei proletari dal centro storico, nei confronti della quale nessuna forza politica e sindacale si oppone di fatto (la popolazione del quartiere è diminuita dal '53 ad oggi da 30.000 a 12.000 abitanti).

Tra l'altro è la prima volta a Bologna che polizia e magistratura si mostrano così violente

nei confronti delle occupazioni di case: i compagni che al momento dell'irruzione dormivano nello stabile, sono stati tutti fermati, perquisiti, identificati e denunciati per invasione di edificio privato, e per quattro di loro il fermo si è tramutato in arresto perché stranieri, in base all'art. 275 del CPP, per cui è

obbligatorio l'arresto per gli stranieri colti in flagranza di reato. Ieri sera si è svolta una assemblea cittadina nel quartiere in cui era stata occupata la casa, a cui molti compagni del movimento hanno partecipato imponendo la discussione sullo sgombero e sugli arresti e chiedendo una presa di posizione da parte del quartiere.

re l'inchiesta entro novembre, così come ha ribadito la decisione di stralciare la posizione di Maurice. Ma c'è di più. Ha deciso di stralciare pure l'istruttoria su radio Alice. In soldoni nessuna intenzione di revocare il mandato di cattura contro Bifo, né volontà di arrivare presto al processo. Né sappiamo cosa voglia fare del mandato contro Bruno. Una sola cosa vo-

gliamo ribadire a tutti ed anche alla magistratura bolognese: la richiesta del movimento di chiudere l'istruttoria Catalanotti non aveva solo lo scopo di rimettere in libertà al più presto tutti i compagni, ma anche quello di impedire che una spada di Damocle continuasse ad incomberare sulla testa di centinaia di compagni. Ora l'iniziativa degli stralci di Gentile tende

a vanificare l'una e l'altra di queste richieste, discriminando fra i compagni e lasciando in piedi l'istruttoria contro radio Alice per associazione sovversiva, riservandosi la possibilità di coinvolgere continuamente altri compagni. E' un trucco fin troppo volgare.

Non è certamente per una chiusura dell'inchiesta di questo tipo che

sono scesi in piazza ieri migliaia di compagni.

Nel frattempo in una lettera a i compagni del movimento, Maurice ha spiegato i motivi che lo indurranno «a continuare comunque ad oltranza, anche da solo lo sciopero della fame qualora riterrmo utile ad un certo punto interromperlo come collettivo dei compagni incarcerati per i fatti dell'11 marzo».

Firenze

Scoperto gruppo clandestino fascista

Firenze, 27 — Svolta nelle indagini sull'uccisione di una guardia giurata ad opera dei fascisti fiorentini, Luca Poggiali e i fratelli Sinatti. Sull'assassinio avvenuto la notte del 29 giugno, indaga il giudice Tricomi, vecchia conoscenza, che a suo tempo condusse l'istruttoria sul Drago Nero, cioè sulla cellula di poliziotti-terroristi denunciata dal nostro giornale.

Si sarebbe così scoper-

to che i fascisti avrebbero sulle loro spalle una lunga serie di reati, tra cui rapine alle banche; questo per finanziare un'organizzazione denominata «gruppo di autodifesa», sigla certamente poco appropriata al disegno politico che sta dietro a quell'episodio come a molti altri avvenuti in questi mesi; non a caso vennero incriminati, ma poi lasciati da parte, personaggi come Mario Torchi, re-

sponsabile della zona di Linea Futura, di Rauti, che teorizza e pratica una linea di provocazione, di infiltrazione (episodi «non chiariti» avvenuti anche a Firenze). Ovviamente la magistratura naviga nel buio per quanto riguarda «complici, favoreggiatori» e ultima conclusione a cui è pervenuta è una nuova interpretazione del movente dell'assassinio; non si stava preparando un attentato, ma i tre fascisti volevano semplicemente rubare la pistola e, di fronte alla reazione della guardia giurata sono stati «costretti» a sparare; interpretazione alquanto audace.

Palermo

300 compagni in corteo con le mani alzate

Dopo le cariche indiscriminate ed accuratamente preparate da 3 giorni di presidio della città da parte della polizia, verificatesi lunedì e che hanno portato all'arresto di 5 compagni tra i 15 e i 18 anni, l'assemblea di movimento aveva deciso di fare per oggi

una manifestazione pacifica e di massa che passasse dal palazzo di giustizia e sotto il carcere minorile. Al veto della questura si è concentrato per assemblee nelle facoltà e scuole mentre era isolato da cordoni e blocchi stradali della polizia in assetto di guerra. Dal-

la facoltà di giurisprudenza circa 300 compagni hanno deciso di manifestare ugualmente uscendo in fila indiana su marciapiedi con le mani alzate gridando: «siamo il paese più libero del mondo evviva l'Italia democratica e pluralista»; girando per il centro storico e facendo volantinaggio e capannelli con la gente. Oggi il corteo con le mani alzate ha contribuito ulteriormente a chiarire alla gente che ci guardava da che parte stiamo.

Del dibattito avvenuto nel movimento di Palermo ne parleremo più approfonditamente domani.

A proposito della "GUERRIGLIA" a Napoli

Sulla manifestazione di sabato scorso a Napoli.

Sabato scorso c'è stata a Napoli una manifestazione antifascista e contro l'assassinio dei tre militanti della RAF; ci sono stati incidenti con la polizia e su questo vorrei dire alcune cose.

Prima voglio chiarire quanto è uscito su due quotidiani di Napoli, *Roma* e *Il Mattino* entrambi usciti con il titolo «Guerriglia a Napoli».

Il *Roma* all'interno dell'articolo, riportava una nota di colore come «l'on. Pinto girava con jeans e fazzoletto blu al collo (avevo fatto una partita di calcio nel mio rione!)», che tendeva a far capire che ero alla testa del corteo e che in effetti dirigevo gli scontri. Il *Mattino* portava come mie (lo dicono loro) alcune dichiarazioni del tipo «l'on. Pinto si è disso-

ciato dagli incidenti, definendo autonomi, provocatori, infiltrati coloro che hanno fatto gli scontri con la polizia». Queste due dichiarazioni così estremiste l'una dall'altra fanno capire le menzogne e i tentativi di fare confusione da parte di questi giornali.

Ho ritenuto opportuno fare questa dichiarazione casomai ci sia stato qualche compagno che ha potuto credere a questi giornali. Vorrei anche aggiungere però qualche altra cosa sia sulla mia partecipazione che sulle mie impressioni.

Quando il corteo era giunto in piazza Carità dove mi sembra che si dovesse sciogliere, per accordi presi in una assemblea, e mentre i compagni già andavano via e altri sostavano in piazza, la polizia fermò tre compagni sostenendo che avevano

delle bottiglie nelle borse. Insieme a Russo Spennato (consigliere regionale di DP) e ad altri compagni chiedemmo che venissero rilasciati subito. Questo mentre la piazza si svuotava e molti compagni si attestavano nei vicoli laterali e si fronteggiavano da lontano con la PS e i CC.

Avevamo avuto intanto garanzie che i tre compagni sarebbero stati rilasciati in quanto i responsabili di PS furono costretti ad ammettere che era falso qualsiasi tentativo di addebitargli il possesso di armi, ma che però non ci dovevano essere incidenti.

Può darsi che i funzionari di PS ci stessero prendendo in giro, (ma ripeto che fu un colonnello dei CC e un altro graduato a confermarcelo, e lo stesso si era diretto alla caserma che è vicina alla piazza dicendo che andava a prendere

i compagni). Ero andato insieme ad altri a dirlo ai compagni di fronte. A questi compagni chiesi 5 minuti di tempo per vedere se era vero che ci stavano rilasciando i compagni fermati, e che poi ognuno in base al suo comportamento avrebbe assunto le sue responsabilità. Mentre ritornavo verso il gruppo dei dirigenti della polizia ci fu un lancio di bottiglie, da lì la risposta delle forze di polizia e dopo tutto il resto.

Se è vero che la polizia aveva tentato una provocazione con il fermo dei tre compagni e che quindi va ricercato in questa cosa la vera matrice degli incidenti, è anche vero però che non si deve cadere nella logica dello scontro a tutti i costi. Se 5 minuti non possono rappresentare il tempo da perdere per poter vedere se era vero il rilascio dei compagni, penso allora che si vada in piazza con la predisposizione o peggio con la ricerca dello scontro e secondo me è assurdo.

Su questo credo quindi che si debba discutere e discutere molto. Voglio aggiungere anche altre cose. Io penso che nel momento in cui la borghesia, con i suoi strumenti, martella giorno per giorno, ora dopo ora, milioni di proletari con le sue menzogne, con le sue immagini, come è avvenuto per il drammatico dirottamento, basta ricordare il modo cinico con cui si usava l'immagine di un bambino che chiedeva della mamma, senza spendere una parola o una immagine sulla provenienza dei dirottatori, di Tell al Zaatar, del loro villaggio distrutto, dei loro bambini massacrati, mettendo così uomini e donne di fronte ad una realtà drammatica, mutilata delle parti più infami e spietate, credo che in questi momenti un corteo deve essere controinformazione, rapporto con la gente per una verità difficile da riportare, costruzione di alleanze e di solidarietà. Già il fatto di volerlo caratterizzare con la giustizia delle scelte dei militanti della RAF

secondo me in quel momento era sbagliato, e poteva essere rinviato ad altri momenti di discussione politica.

Perché quella sera anche noi, forse non volendo, abbiamo dimenticato la tragedia del popolo palestinese, dei suoi martiri, e non siamo riusciti ad attaccare a fondo l'immagine efficiente, cinica, sanguinaria della Germania, riuscire a far capire alla gente ai proletari quello che effettivamente succede, il modo diretto in cui li riguarda.

Non possiamo permetterci il lusso in momenti così difficili di essere allontanati dai quartieri popolari, che la gente applaude la polizia come è successo quella sera. Vuol dire che alle loro menzogne, alle loro falsità abbiamo aggiunto qualche altra cosa che non fa fare passi in avanti al movimento degli sfruttati. Vorrei che i compagni capissero il senso di quello che ho detto, ma di più quello che non sono riuscito a dire.

Mimmo Pinto

Saper distinguere la storia degli stati dalla storia dei popoli

Nel '49 chi non sta al gioco, chi non accetta la ricostruzione non può semplicemente pensare a scendere in lotta. Ha da confrontarsi con la spaccatura in due del paese. La classe operaia tedesca, il popolo tedesco accetta il ricatto, si schiera con l'Occidente, non sa, non può schierarsi con un'«altra Germania» dal nome «socialista», prodotto non di lotte di massa ma dell'occupazione militare sovietica. Così sarà sempre: costruire in RFT un largo movimento di massa vuol dire, da subito, saper insieme costruire unità di classe, liberarsi dell'ideologia della sconfitta, della debolezza e, peggio, della collaborazione, del passato, e ribaltare i meccanismi dello stato imperialista che penetrano sin nel corpo della classe e la stravolgono, l'immobilizzano.

Così è nel 1953 quando gli operai della Germania «socialista», danno vita ad una insurrezione contro il «socialismo» importato sui panzer. Delegazioni partono immediatamente per l'ovest, per lanciare una lotta comune, per ricostruire una unità di classe che ancora la dualità dello Stato sul suolo tedesco non ha saputo cancellare. Ma il contatto non avviene. Così è per l'immigrazione di due milioni di operai dell'area mediterranea che cambiano la faccia, la lingua, la forza dell'intera classe operaia in Germania. Ma questa «altra Germania» continua ad esistere; con i suoi tempi, confrontata con un problema della sua forza e della sua debolezza che può essere mutato non solo a partire dall'interno della Germania. Il problema della Germania oggi non è il suo «nuovo» o «vecchio» nazismo, è il problema della forza della sua espansione imperialista.

Perché lo stato tedesco non comanda solo sulle fabbriche della Ruhr, comanda anche sull'altopiano

no dell'Anatolia, in Calabria, in Catalogna, nella Tracia, in Somalia. E fin quando riuscirà a dettare legge su milioni di persone nel bacino mediterraneo, capace di determinarne la fame, il lavoro, la forza o la debolezza di decine di altri popoli la cui storia, materialmente è ormai tutt'uno con la storia del dominio dello Stato tedesco. E questo Stato fa paura, ci fa paura tanto che, sconvolti dalla sua arroganza, dal suo cinismo, dalla sua volontà e capacità di morte mascherata di capire cosa sia, cosa conti oggi il termine imperialismo, per la vita, per le idee di milioni di persone, in una condanna morale troppo spesso tutta emotiva, e parliamo di nazismo, di medioevo.

Salvo poi cercare una alternativa, una forza capace di rompere questo quadro solo nelle contraddizioni istituzionali, supposte o vere che siano, nelle organizzazioni politiche ufficiali. Ecco allora l'attenzione degli anni passati verso i giovani socialisti, gli Jusos. Ecco

allora il PCI che ci ripropone una «SPD di Brandt» da contrapporre ad una cattiva «SPD di Schmidt». C'è poi chi considera nazista ormai la società tedesca nel suo complesso e non sa capire come la socialdemocrazia eviti accuratamente la prospettiva della militarizzazione violenta della società.

La SPD

«La politica innanzitutto» è stata ed è la consegna del governo socialdemocratico nella sua pur dura gestione della violenza dello Stato. Le armi alla fine, per suggellare con la morte una vittoria che si è conseguita, più per terribili errori dell'avversario che per propri meriti, nella coscienza di decine di milioni di persone. La strage di Mogadiscio, la strage di Stammheim, avvengono nel momento esatto in cui il governo tedesco sa che l'azione del terrorismo ha costretto tutto il popolo tedesco ad una scelta di schieramento. Ma prima del rapimento di Schleyer, prima del dirottamento, la vita di Andreas, di Guderun, di Karl, non poteva essere messa in discussione per nessuno. Qualcuno l'ha messa in discussione, dicendo che poteva valere la vita di 86 ostaggi, di cui 7 bambini. Ha dato un prezzo alla vita dei detenuti.

E ha perso politicamente prima che militarmente. Ma questo spiega la dinamica dei fatti, non copre, non giustifica la bestialità delle «teste di cuoio», la strage immonda nel carcere. Ma allora cos'è questa SPD che deve sancire nel sangue, nella morte le sue vittorie sul consenso, nella testa della gente? Si potrebbe forse tentare una storia tutta «politica». Si potrebbe partire dalla «vecchia SPD», dal programma di Gotha, da Erfurt, su su fino a Weimar, fino a Bad Godesberg, ecc. Ma non servirebbe.

Il «buon Brandt»

La SPD che rivive in Germania dopo il '45 ha un buco di 12 anni nella vita del proletariato tedesco. Nel '33 si è squagliata, in parte repressa e distrutta, in parte in esilio, in parte tanto identificata nello stato da accettare di servire passiva anche lo stato nazista. Non è un partito operaio, non è un partito che voglia far pesare la forza di un movimento di riforme vivente tra le masse per cambiare, per modificare l'assetto statale. Non lo è nel suo complesso, la minoranza che ancora viveva in questa ipotesi verrà scacciata nel '58 nel congresso di Bad Godesberg e proprio dal «buon Brandt». Ritornerà alla luce con gli Jusos, con una «sinistra» socialdemocratica odierna sempre ghetizzata, impotente, esclusa dal potere gestito dal partito. Buona solo per raggranellare voti a sinistra ogni 4 anni. L'identificazione della «nuova SPD» con lo sviluppo a tutti i costi della potenza dello Stato tedesco è totale.

E' lo sviluppo dello stato imperialista a determinare l'ideologia, il programma, la linea del partito che nulla ormai ha più di elaborazione autonoma al di fuori della ricerca costante sul modo di piegare il consenso delle larghe masse alle esigenze dello stato, che vive e si riconosce nel piatto pragmatismo di Schmidt. E infatti la SPD viene cooptata al governo nel '66 dalla borghesia imperialista disposta persino a tollerare il rigetto della DC all'opposizione proprio perché garantisce la tollerabilità delle richieste «sociali» di cui si fa portatrice. Ma soprattutto perché capace di far vivere una formidabile impennata allo sviluppo imperialista del paese. E così Brandt, «il buon Brandt», modifica leggi, stanza investimenti, stringe accordi internazionali che fanno fare un enorme balzo alla penetrazione imperialista tedesca nel Mediterraneo, in Africa, nell'America Latina.

Imperialismo e consenso popolare

Non più un imperialismo «distorto» come quello degli anni '40. La «nuova Germania» non ha più bisogno, pena il collasso di impadronirsi militarmente di nuovi mercati, di nuovi territori, di distruggere popoli e stati per imporre l'ordine e la ricchezza tedesca. Ha imparato questa lezione, l'unica, dalla sua sconfitta militare, ora gli affari li fa «puliti». Ha soprattutto imparato ad



usare nuovi strumenti per scaricare altrove, verso altri paesi, le enormi tensioni sociali cui solo il nazismo del '33 aveva saputo dare una risposta «risolutiva». In Spagna, in Portogallo, in Turchia, in Grecia, se c'è il fascismo sino alla metà degli anni '70 è anche perché questo fascismo, in questi paesi, garantisce la continuità, l'espansione, del ciclo produttivo decentrato del capitale tedesco occidentale ed europeo. Garantisce la «tollerabilità» della democrazia nella «fabbrica d'Europa».

Poi anche questa forma di controllo alla periferia dell'impero salta: la classe operaia vive un rafforzamento in tutto il bacino mediterraneo, impone, almeno, la democrazia. La Germania accetta il cambiamento, lo controlla, intanto sposta sempre di più le propaggini esterne del suo ciclo produttivo, trova anche nuovi mercati che ne assorbono la produzione. E' ormai in grado di ricattare e insieme pagare molti paesi: la Somalia ad esempio. E' insomma una macchina che ancora funziona, che ancora è in grado di distribuire reddito, sicurezza di benessere, in mille forme al popolo tedesco, rubando sul salario agli operai immigrati, saccheggiando i paesi di mezzo mondo, trasformando pastori scalzi e analfabeti in operai di linea. Perché se è vero che la più terribile realtà che ci schiaccia in faccia la strage Mogadiscio-Stammheim è l'incredibile ondata di consenso di un intero popolo ver-

so il proprio stato — al di là di chi sia al governo — è anche vero che questo consenso è abbondantemente pagato in termini materiali. Ma non solo.

Ideologia e Stato

L'ideologia in Germania, come ovunque, conta, proprio perché quello stato ha imparato più di altri a farne un proprio terreno privilegiato di azione e di intervento. Ma questa ideologia non è il prodotto di un distorto e orripilante «Spirito tedesco». E' il prodotto diretto e vivente della sconfitta della rivoluzione in Europa negli anni '20 e dei suoi contraccolpi. E' il prodotto di 50 anni di sconfitte di quello che era il più forte movimento operaio del mondo. Ed è un peso, un bagaglio con cui noi oggi facciamo i conti in prima persona. Possiamo affrontarlo con le condanne storiche, con le scomuniche evocando gli spettri del passato, facendo finta che la storia del popolo tedesco non sia affatto nostra. Oppure... Oppure, più umilmente possiamo decidere di ricominciare da capo, senza la pretesa immediata di saper trovare le nuove leve su cui far crollare l'intreccio tra imperialismo, stato, ideologia del consenso e popoli. Ricominciare da capo vuol dire oggi soprattutto capire; saper distinguere tra la storia degli stati e la storia dei popoli.

Carlo Panella

2 - fine
(La prima parte è stata pubblicata il 25-10)



Irmgard Moeller, ferita e malata, in carcere: la vogliono suicidare

1500 compagni ai funerali di Andreas Baader, Gudrun Ensslin e Karl Raspe. Stoccarda in stato d'assedio. Schedati tutti i partecipanti. La polizia scioglie un corteo all'uscita del cimitero. Nuovi particolari confermano l'assassinio di Stato

(dal nostro inviato)
Stoccarda, 27 — Circa 1.500 compagni, venuti da tutta la Germania Federale ed anche dall'estero, hanno assistito ai funerali di Gudrun Ensslin, Andreas Baader e Jan Karl Raspe. Dopo la conclusione del funerale al cimitero ci sono stati brevi scontri, non molto intensi, con la polizia, che ha colto l'occasione per identificare centinaia di compagni: un corteo che si era formato è stato bloccato e costretto a sciogliersi. I funerali sono stati caratterizzati da un senso di impotenza, oltre che dal silenzio, assai più che da una chiara volontà combattiva: molti hanno detto che comunque «questi morti non dovevano essere morti in vano».

Il cimitero si trova fuori dalla città, tra i boschi, e lungo la strada si vedono le macchine parcheggiate con targhe di tutta la Germania Federale ed anche estere. Questo funerale è visibilmente ghezzizzato e lo sono anche le tombe riservate ai militanti della RAF, all'estrema periferia del cimitero stesso. C'è in giro molta polizia, non in assetto di guerra ma anche con l'impiego di polizia a cavallo che occupa insieme a numerose cinesprese e cani poliziotto, tutta la collina che circonda il cimitero. Intorno si vedono pochi striscioni ed ancora meno bandiere: due bandiere nere, con una stella rossa in mezzo, una bandiera vietnamita, una del KB ed una anarchica.

Sugli striscioni si legge: «I compagni sono stati assassinati», «controllo internazionale sull'inchiesta», «solidarietà con i combattenti della guerriglia», «no all'assassinio in galera», «no ai dirottamenti aerei». Nessuno striscione è firmato; su un altro si legge una citazione del mi-

nistro della difesa Leber: «Chi attacca la RFT, commette suicidio».

Quando, dopo la cerimonia religiosa i compagni dalla cappella si spostano alle due tombe, una che ospita insieme Gudrun e Andreas, l'altra per Karl Raspe, vengono cacciati i giornalisti; dopo un momento di ripensamento si decide di consentire ai giornalisti e-steri di restare. Due elicotteri della polizia sorvolano il cimitero, si sentono i nitriti dei cavalli; pochi curiosi e cittadini benpensanti ai margini; dopo le molte polemiche per espellere la RAF anche dai cimiteri, hanno deciso di scegliere la linea dell'isolamento totale.

Inizia una lunga, difficile veglia funebre, caratterizzata soprattutto dal silenzio. Pochi e brevi i discorsi. L'unica organizzazione tedesca presente come tale, che prende la parola è il KB, per denunciare, nonostante non condivida la linea della RAF, la repressione brutale e l'assassinio di cui i suoi militanti sono stati vittima. Viene letta una lettera dell'IRA ed una di un anziano partigiano greco, Glezos. Poi, alla spicciolata, si sentono qua e là parole d'ordine, brevi interventi, espressioni di solidarietà e commozione: «Sono stati i porci, non potremo mai costringerli a dire la verità, ma almeno li costringeremo a dire bugie sempre più incredibili ed infami». «Libertà per tutti i detenuti politici» (e qualche altro corregge «per tutti i detenuti») «basta con l'isolamento e la tortura nelle carceri», fino ad espressioni più personali di dolore, di rabbia, di costernazione. Molti hanno il volto coperto da fazzoletti palestinesi, perché la cinespresa della polizia dalla collina, riprende impietosamente tutto e tutti. C'è chi getta fiori, chi si butta per

terra e bacia il suolo, chi alza il pugno, chi butta una collanina nella fossa. Ma tutti sono uniti da un lunghissimo silenzio, interrotto soltanto da brevi parole, di tanto in tanto. Si fischia la canzone per Sacco e Vanzetti: «Here's to you, Nicola and Bart».

Tra i presenti la maggior parte sono compagni tra i trenta e i quaranta anni, e ci sono anche numerose persone anziane; ma pure centinaia di giovani intorno ai venti anni che non «erano insieme nel '68».

Saranno i giovani, poco dopo, a dare vita ad un breve scontro con la polizia. Mentre si sta formando un corteo spontaneo, di poche centinaia di compagni, in direzione della città, un automobilista decide di dare il suo piccolo contributo alla lotta contro il terrorismo e va con la sua macchina contro un gruppo di dimostranti. Ne nasce un tafferuglio ed ecco subito la polizia a cavallo e decine di poliziotti con i bastoni (al posto dei soliti manganelli). Il corteo viene disperso ma si riforma e va verso la città.

(continua dalla pagina 1)
logia. I rivoluzionari, in quanto non sono lo specchio deformato dei valori borghesi, devono essere in grado di agire in autonomia. Sono in grado, e questo li caratterizza, di scegliersi il proprio terreno, di inventare la novità, (e quanta ne ha prodotta questo movimento) invece che subirla. Ma è una decisione difficile in un movimento che spesso privilegia la «continuità» schematica di un suo connotato originario, la rivolta, fino a farlo diventare involuzione ossessiva.

(dal nostro inviato)
Stoccarda, 27 — Irmgard Moeller versa in concreto pericolo di vita, e bisogna mobilitarsi subito per salvarla. Questo è il risultato più immediato che possiamo ricavare da ulteriori ricerche fatte per «fare luce» sui «suicidi di stato». Sabato Irmgard è stata sottoposta ad una radiografia che viene tenuta segreta, da cui risulta essere affetta da una infezione polmonare; invece di curarla l'hanno portata nell'infirmeria carceraria di Hohenasperg perché magari una morte naturale possa coronare il mancato suicidio che lei avrebbe tentato ferendosi per ben 4 volte con un coltello da tavola di quelli senza punta!

Intanto l'avvocato Heldmann, suo difensore, non viene ammesso a vederla, per cui non riesce neanche a presentare una denuncia, per ora contro ignoti, contro il suo ferimento. Senza denuncia, d'altra parte, rischia di non deporre con il suo avvocato ad un magistrato, e così le sue affermazioni, molto più dettagliate di quanto risulti dal comunicato stampa, non avranno alcun valore pro-

Occorre andare controcorrente, a partire, per esempio, dalla comprensione di che cosa significa oggi impegnarsi in una manifestazione, di che cosa resta dopo quella manifestazione: se un rapporto di forza favorevole o sfavorevole alla borghesia. E' un dibattito che ci prenderà molto tempo, ma che dobbiamo affrontare subito. In primo luogo per gli 84 compagni in carcere. A meno di volerli considerare prigionieri eroici o ostaggi in una guerra giocata tra pochi.

en. de.

batorio perché rese solo ai suoi difensori. L'eliminazione di Irmgard Moeller, iniziata con il trasferimento dalla clinica al carcere e il suo ulteriore totale isolamento, ed ora concretamente prospettata per «cause naturali» consentirebbe anzi di dare un decisivo colpo alla possibilità di documentare gli omicidi di Stammheim. Tutto questo mentre è stata resa nota la conclusione dell'indagine governativa che conferma i suicidi e prospetta la tesi che le armi possano essere state effettivamente introdotte dagli avvocati prima che scattasse l'isolamento, cioè sei settimane fa.

D'altronde le celle sono state completamente distrutte durante le perquisizioni si da cancellare ogni traccia. I giornali sono tutti in piena onertà governativa, anche lo Stern uscito oggi; tutti sanno che gli avvocati e i detenuti sono stati perquisiti ogni volta prima e dopo le visite accuratamente: col metal detector che impazziva anche solo per la cintura lampo di un avvocato.

Ma importantissimi elementi stanno venendo fuori, anche se non compaiono su nessun giornale (oggi tutti tacciono, infatti, sulla questione delle impronte digitali che mancano sia sulle due pistole che sul coltello con cui fu ferita, probabilmente, la Moeller). Intanto, si è saputo che i periti chiamati per l'autopsia non hanno constatato il momento in cui è avvenuta la morte: nessuno glielo aveva chiesto! Così anche le ipotesi ritenute finora escluse, cioè di una esecuzione avvenuta anche molto lontano da Stammheim — per esempio a Mogadiscio dopo una simulazione di scambio — riacquista una qualche probabilità. Si viene a sapere che Baader non aveva mai por-

tato scarpe, ma sempre sandali o zoccoli, invece il suo cadavere è stato rinvenuto con nuove scarpe di cuoio, e le famose tracce di sabbia; nella sua cella era pronto un paio di jeans ed il portafoglio, come se dovesse partire per un viaggio; ma forse era già rientrato.

Viene confermato che Baader era sicuramente mancino, anche quando sparava; ma le tracce di polvere che sarebbero state trovate, erano sulla sua mano destra (anche se non è stato ancora detto se era polvere da sparo o altro) potrebbero quindi derivare da uno sparo esploso con la mano di chi ormai era morto e a cui era stata messa in mano una pistola: un proiettile trovato nel muro nella stessa traiettoria rafforza questa ipotesi. Anche il colloquio tra Baader con il funzionario della cancelleria non è certo che sia stato chiesto da lui: perché l'emissario governativo sentiva il bisogno di parlare con Baader? Risulta anche che i detenuti della RAF si sentivano minacciati ormai quotidianamente di linciaggio o esecuzione, anche dopo un eventuale scambio (Strauss aveva prospettato l'ipotesi di inviare dei killers all'estero); da sabato i quattro prigionieri non mangiarono più i cibi passati dal carcere, per non farsi magari avvelenare.

Ma la notizia in certo senso più sorprendente è che alcune settimane addietro, dopo che era già entrato in vigore l'isolamento totale, erano stati scambiati di cella fra loro Raspe e la Moeller: si vuole forse far credere che Raspe si sia traslocato con la pistola in tasca? C'è chi comincia a parlare del BND, il servizio segreto, per dare un nome ai killer di Stammheim: ma i carcerieri continuano a confermare di non aver sentito alcuno sparo, «perché festeggiavano rumorosamente la vittoria di Mogadiscio». Oggi si apre al Bundestag il dibattito sul terrorismo; dibattito il cui tono è già stato dato da Strauss che ha indicato nell'avv. Croissant — fuggito in Francia e ora in pericolo di essere illegalmente estradato in RFT — il capo effettivo della RAF. Non solo, Strauss ha anche avuto la faccia tosta di chiedere che venga aperta un'inchiesta sull'avvocato ginevrino Payot che accettò di fare da mediatore tra governo e rapitori in qualità di presidente dell'organizzazione delle Nazioni Unite per la difesa dei diritti dell'uomo!

Cossiga si prepara ad attuare il divieto di manifestazione

Roma, 27 — Giro di propaganda di Cossiga ieri a Milano e Torino, sulle orme degli ultimi attentati BR agli assessori democristiani; simile il programma dei lavori: visite ai feriti, incontri con tutte le autorità, occasione per ribadire la propria linea: e sia a Milano che a Torino nessuno che l'abbia controbattuto; anzi sindacati e PCI (i cui incontri col ministro sono i più in vista sui giornali) hanno pubblicizzato la propria disponibilità nella «santa guerra» contro il terrorismo. Di pari passo sindacati, federazioni e giunta milanese catalogano la

lotta contro l'aumento delle tariffe dei mezzi di trasporto o le lotte degli ospedalieri (ieri in corteo al tribunale contro l'arresto di tre compagni avanguardie di lotta) come altrettanti episodi di «terrorismo».

Ed ecco quello che il ministro ha voluto pubblicizzare:

1) I cortei dove sono presenti delle armi, verranno sciolti. Ciò significa che la polizia attuerà filtri, controlli, sbarramenti, setacciature in occasione delle manifestazioni del movimento dagli studenti (perché a questo chiaramente si allude) e che addirittura questi cor-

tei saranno vietati (è già successo mercoledì a Firenze, ed è stato la causa degli scontri in città; è avvenuto oggi a Palermo dove però 300 studenti sono sfilati ugualmente tenendo le mani sopra la testa).

2) E' confermato che entreranno in funzione quanto prima i «comandos». Non serviranno a proteggere personalità politiche, è stato precisato ma saranno usati direttamente sulla piazza, a scopo «dissuasivo» o direttamente repressivo.

3) E' stata già anticipata la sentenza contro gli appartenenti alle BR. Testuali parole dell'inter-

vista a La Stampa: «Vogliamo dare una dimostrazione esemplare? Ebbene facciamo un processo esemplare ai brigatisti rossi che abbiamo in carcere: per loro ritenuto utile una pena educativa».

4) Il governo si sta preparando ad una lunga fase offensiva contro il «terrorismo»; e in pratica Cossiga ha voluto mettere in chiaro che l'aumento della militarizzazione della società è un disegno di ampio respiro.

5) E' stato di nuovo messo l'accento sulla necessità di reprimere i settori «conniventi»; se Strauss era arrivato al punto di indicare come

conniventi con la RAF il presidente della SPD Willy Brandt e lo scrittore Heinrich Böll; Cossiga non innalza di molto il livello, spiegando che gli attentati alle gambe sono stati preparati da «chi per anni ha lanciato slogan come "dc=ladri"» (cioè la maggioranza del popolo italiano).

Intanto, perfettamente a loro agio, sono già arrivate a Roma le teste di cuoio (quelle vere di Mogadiscio): proteggono l'ambasciata tedesca da possibili attentati e, hanno trasformato l'abitazione privata dell'ambasciatore Johann Arnoldt in un bunker.